

XXIX
ANNO

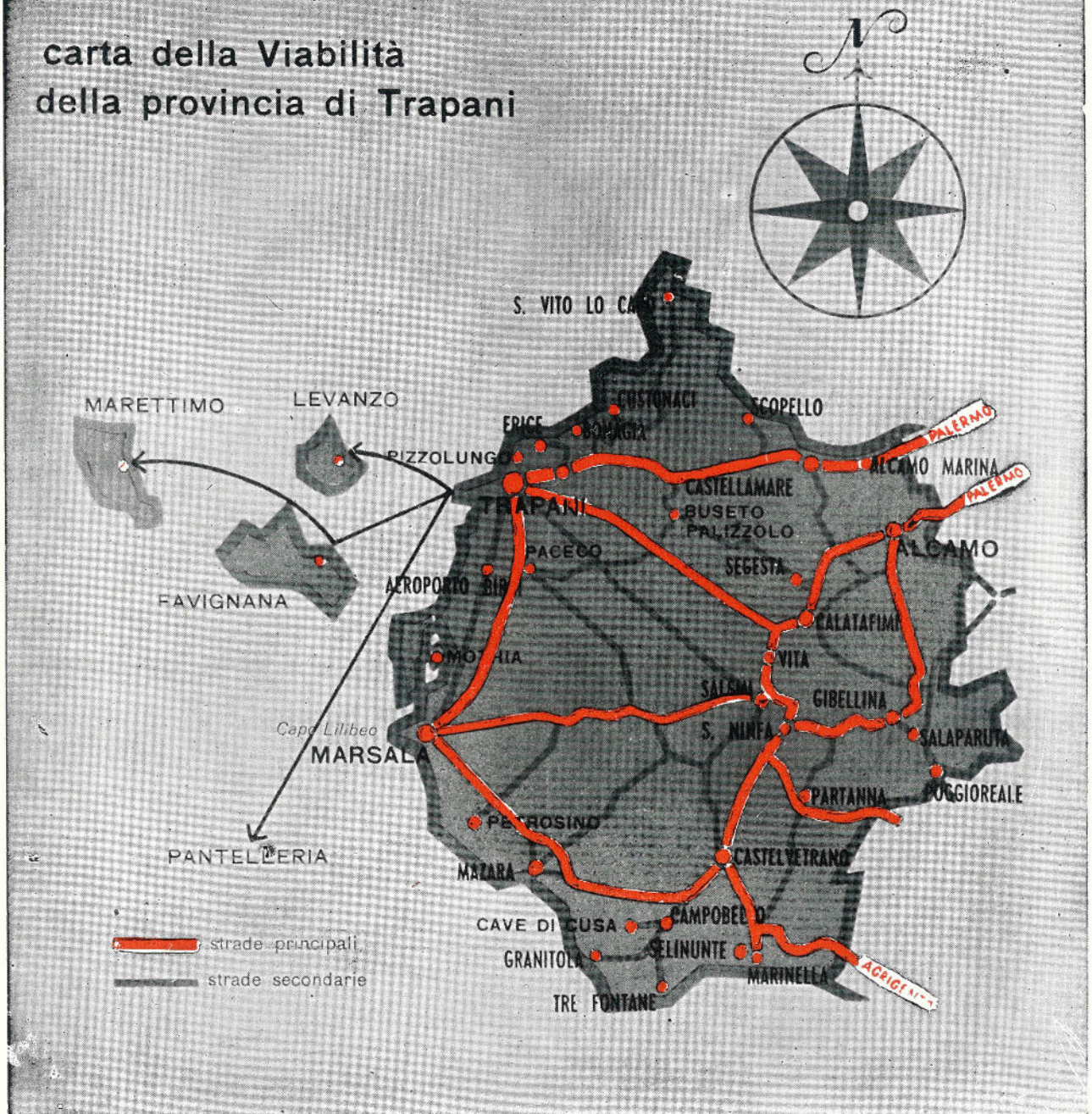
TRAPANI

1984

266

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO
XXIX

TRAPANI

N. 266

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE
TRAPANI - GRUPPO IV DEL PRIMO SEMESTRE 1985

Direttore

GIROLAMO DI GIOVANNI

Presidente dell'Amministrazione Provinciale



GIANNI DI STEFANO

Direttore Responsabile

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

S O M M A R I O

Baldo Via - I problemi della pubblica amministrazione in una intervista col presidente della Provincia di Trapani Dott. Girolamo Di Giovanni

Rolando Certa - Poeti del Trapanese: A tu per tu con la mia coscienza di Salvatore Giubilato

Gianni di Stefano insignito della Medaglia d'oro «Ai Benemeriti della Scuola della Cultura e dell'Arte»

Raffaello Gattuso - Il professore Gabriele Tripi: maestro di scienza e di vita

Baldo Via - Il Convegno nazionale sul «Parco Virgiliano di Drepano»

Assegnato a Luigi Bernabò Brea il «Premio Sélinon 1984»

Vincenzo Adragna - Il restauro delle Torri del Balio Ericino realizzato dal Conte Pepoli nel secolo XIX (continuazione e fine)

(Le riproduzioni fotografiche delle foto d'epoca sono di Giovanni Bertolini)

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

L'ECO
della
STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333

I problemi della pubblica amministrazione in una intervista col Presidente della Provincia di Trapani dott. Girolamo Di Giovanni

Nei numeri precedenti, sui principali compiti istituzionali e sui problemi economico-sociali che investono la provincia di Trapani, abbiamo intervistato gli Assessori che compongono la Giunta tripartita (DC, PSI, PLI) dell'Amministrazione Provinciale.

Concludiamo adesso, il nostro giro di incontri, interpellando il Presidente della Provincia di Trapani, Dott. Girolamo Di Giovanni, al quale abbiamo chiesto di farci il punto sui principali settori economici della nostra provincia.

Su questi problemi, in generale, e su quello, in particolare, fra l'altro di grande attualità, come l'attesa legge regionale sulla Riforma delle Province, il Dott. Girolamo Di Giovanni ci ha risposto con molta competenza e grande senso di responsabilità.

Signor Presidente, qual'è la sua opinione in merito alla legge sulla riforma delle Province che la Regione Siciliana ormai da anni stenta a varare?

Penso che ormai è indilazionabile procedere alla riforma delle Province se si vuole dare valore e consistenza ad un Ente che così come è non ha alcuna funzione e, quindi, nessuna ragione di esistere.

La Regione, rimanendo ancora sorda a questa esigenza, disattende non solo il dettato costituzionale, ma snatura di fatto il carattere autonomistico. Se poi si pensa alla presenza sul territorio provinciale di enti ed apparati pubblici regionali e statali che configurano un sistema amministrativo fortemente disarticolato e frammentato con dispersione e complicazione di funzioni talvolta inestricabili, balza evidente agli occhi di qualsiasi osservatore, da un lato la inutilità ed il danno di mantenere in vita un ente come l'attuale Provincia; dall'altro la esigenza di un organismo i cui criteri operativi siano in grado di soddisfare le richieste sempre più pressanti della società.

Dott. Di Giovanni, la provincia di Trapani, purtroppo, è fra quelle che detiene il triste primato di avere un reddito molto basso, soprattutto per le ricorrenti crisi nei settori vitali dell'agricoltura, della pesca, del marmo e in altri settori produttivi. Cosa può fare l'Ente Provincia per tamponare la crescente disoccupazione?

La possibilità di intervento della Provincia nei vari settori della economia è assai limitata potendosi in linea di massima orientare più che su interventi diretti, sulla incentivazione nei vari settori produttivi. E la nostra Amministrazione non è rimasta a guardare.

Nel pur breve lasso di tempo a disposizione ha allestito una mostra mercato che sarà inaugurata il primo di marzo. E' la prima mostra-mercato che organizza un ente pubblico ed ha lo scopo ben preciso di far conoscere e propagandare i nostri prodotti, da quelli dell'agricoltura, all'artigianato, alla floricoltura, alla industria.

Uno dei settori più importanti della vita economica della provincia di Trapani è la pesca. Le risorse che si possono ricavare dal mare sono molteplici. La Provincia ha un programma ben definito al riguardo?

La pesca è uno dei settori che questa Amministrazione sta esaminando con particolare interesse. Il problema del mare e delle sue risorse, merita un particolare ed impegnativo interessamento tenendo presente che l'equilibrio produzione-sfruttamento è talmente compromesso che è necessario correre ai ripari con misure adeguate a rigenerare gli equilibri preesistenti. Quindi proteggere le coste, provvedere ai ripopolamenti con le tecniche più avanzate, zone di riparo biologico, sfruttamento razionale di impianti ed invasi per la piscicoltura. La provincia ha stanziato in bilancio 1985 una certa somma, perché, analogamente a quanto già fatto dalle Province di Palermo ed Agrigento, conferirà a professionisti illustri di istituti universitari, la redazione di un progetto idoneo a proteggere le coste e a rendere possibile un proficuo intervento nel campo del ripopolamento.

Signor Presidente e per quanto riguarda l'agricoltura in particolare?

L'agricoltura è l'attività di primaria importanza della nostra provincia; ed è questo il settore che ha bisogno di maggiore attenzione, di maggiore sostegno, di un maggiore impulso, idoneo a realizzare sistemi culturali moderni, più produttivi con prodotti com-

petitivi sia sui mercati nazionali che esteri, con ricerca di idonei mercati, con la pubblicazione dei prodotti tipici, anche attraverso la presenza in tutte le più importanti fiere.

Una vera, valida spinta l'agricoltura potrà riceverla se il piano delle acque, secondo uno studio approntato dall'Amministrazione Provinciale, potrà trovare pratica realizzazione e se comunque la Provincia, fra tutti gli Enti che gestiscono le acque nel nostro territorio, potrà inserirsi nella funzione di Ente coordinatore.

Dott. Di Giovanni, quali iniziative intenderà adottare l'Amministrazione da Lei presieduta nel settore turistico?

Il turismo credo possa costituire indubbia fonte di guadagno e, se adeguatamente attenzionato e sfruttato, anche fonte di ricchezza. Manca alla Provincia qualsiasi possibilità di valido intervento che possa fare registrare un salto di qualità alle infrastrutture e, comunque, rendere più agevole e più confortevole il soggiorno degli ospiti.

Questo, come l'agricoltura, l'industria, l'artigianato ed altri settori di vitale importanza per l'economia di una comunità, fanno parte di quelle cose che fanno vedere la Provincia sotto un'ottica di Ente idoneo che cerca di notificare la sua presenza con una inadeguata e dispersiva azione di incentivazione, priva, comunque, di consistente valido intervento.

Nel campo della pubblica istruzione quali sono gli scopi che la Provincia si prefigge di raggiungere?

Nel campo scolastico stiamo operando con più sollecitudine, ed abbiamo la più ferma volontà di non farci trovare impreparati all'apertura del nuovo anno scolastico, ed all'uopo stiamo organizzando un servizio di tecnici che affianchi in questo lavoro l'Assessorato alla Pubblica Istruzione. Un annoso problema è quello della locazione di fabbricati per le scuole; la Provincia deve acquisire coscienza che la locazione è un fattore assolutamente negativo, che è durato anche troppo e che i rimedi di emergenza servono nella misura in cui consentono di arrivare alla normalità ottimale. Deve quindi operare ogni sforzo alla ricerca dell'acquisizione di mezzi finanziari necessari, ed al reperimento delle aree nel rispetto delle destinazioni del piano regolatore locale e delle risultanze dell'indagine conoscitiva da effettuare.

Al riguardo, ribadisco ancora una volta l'impegno di puntare con tutte le forze e attraverso l'attivazione di tutti i mezzi finanziari reperibili, alla soluzione del problema di dotare di sedi di proprietà provinciale appositamente costruite e quindi progettate secondo le esigenze proprie di ciascun indirizzo tutte le scuole che alla Provincia fanno carico, quali, con

prioritaria attenzione, il Liceo Scientifico di Marsala, il Liceo Scientifico di Castelvetro, l'Istituto Tecnico per Geometri di Campobello di Mazara, l'Istituto Tecnico Commerciale di Castellammare del Golfo.

Nel campo della solidarietà sociale la Provincia di Trapani può considerarsi soddisfatta?

Per quanto riguarda il problema della solidarietà sociale, questa Amministrazione cercherà di evitare il più possibile la polverizzazione di interventi economici per incentrarli in quei casi che offrono veramente la possibilità d'incidere con consistenza ed efficacia. Senza voler interferire sulle competenze dei Comuni ci faremo parte diligente per sollecitare l'Istituto Case Popolari per la costruzione di alloggi per ospitare handicappati in grado di provvedere autonomamente alla gestione dell'alloggio con il supporto di alcune collaboratrici familiari; per la costruzione di palestre per handicappati, favorendo quelle esistenti, onde creare anche sfoghi per il tempo libero.

Attiveremo anche un centro per la documentazione e la informazione e raccolta di dati su problemi riguardanti gli anziani e gli handicappati al fine di fornire agli interessati materiale sui servizi e sui problemi delle categorie nell'ambito della provincia; stipuleremo convenzioni per l'istituzione di un servizio di assistenza e riabilitazione dei soggetti audiolesi che per vari motivi non possono raggiungere sedi specializzate, lontane dalla loro residenza; promuoveremo, inoltre, viaggi e gite a favore di anziani ed handicappati non gravi.

La Provincia, com'è noto, agisce anche attraverso l'attività di un Collegio che così com'è strutturato assolve ad una funzione alquanto limitata, e comunque distante da quella che potrebbe essere una più ammodernata, modificata, ristrutturata, capacità operativa.

Per finire, Signor Presidente, l'artigianato in provincia di Trapani viene definito la Cenerentola dei nostri settori produttivi. L'Amministrazione Provinciale da Lei presieduta ha pensato al rilancio di questo non trascurabile settore?

Per quanto concerne l'artigianato abbiamo in cantiere la trasformazione del Collegio d'Arti e Mestieri utilizzandolo oltre che per i compiti di istituto, anche come Centro di corsi artigianali altamente qualificati. In altri termini, vogliamo dare il giusto valore a questa attività dalle nobili tradizioni, per non sminuirne la validità a sostegno di una attività occupazionale con consistente impiego di manovalanza.

BALDO VIA



Il Dott. Girolamo Di Giovanni Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Trapani

«A tu per tu con la mia coscienza»

di SALVATORE GIUBILATO

Nei giorni 2 e 3 agosto 1984, nell'ambito dell'Estate Petrosilena, hanno avuto luogo due belle serate dedicate alla poesia. La sera del 2 è stato tenuto un recital dai poeti Ignazio Butera, Rolando Certa, Antonino Contiliano, Gianni Diecidue, Salvatore Giubilato, Vito Linares, Giovanni Lombardo e Carmelo Pirrera.

La sera del 3 Rolando Certa ha presentato il libro di poesie dell'On. Salvatore Giubilato «A tu per tu con la mia coscienza», apparso recentemente nelle Edizioni di «Impegno 80». E' seguito un recital di poesie, lette dallo stesso autore. Alle manifestazioni hanno presenziato e sono anche intervenuti il prof. Bartolo Piccione, presidente della «Pro Loco» di Petrosino, il Sindaco di Petrosino Dott. Rosario Bucaria e lo Assessore alla Pubblica Istruzione prof. Enzo Licari.

Riportiamo la relazione di Rolando Certa dedicata al libro di Salvatore Giubilato.

*
* *

Io non so se l'autore di questo libro abbia scritto altre poesie oltre quelle contenute in questo compendioso volume di ben 238 pagine. Certamente ne avrà scritte, specie nel periodo giovanile. Tuttavia, credo di poter dire che i testi inclusi in questa raccolta («A tu per tu con la mia coscienza», Edizioni di «Impegno 80», 1984), apparsa sul finire dell'aprile scorso, in occasione del III Incontro fra i Popoli del Mediterraneo, rappresentano già un discorso che ha una sua organicità,

meglio ancora possono definirsi come la storia di un uomo, più precisamente la storia intima di un uomo.

Salvatore Giubilato ha coltivato sempre le belle lettere classiche e la poesia sin dagli anni più giovani; lo attesta la sua provenienza professionale, rigorosa e consapevole, che ne ha fatto un uomo di scuola assai stimato dai colleghi e molto amato dai giovani per i suoi metodi di insegnamento limpidi, democratici ed educativi. Ma era stato sempre riluttante a pubblicare.

Ma non si scrive per pubblicare, per comunicare cioè con gli altri, per affidare nel nostro caso, i propri moti interiori e le proprie riflessioni all'altrui comprensione e considerazione? Credo di poter dire di essere stato l'artefice, non senza qualche difficoltà, che ha indotto Salvatore Giubilato a tirar fuori dal cassetto, come si dice, i suoi componimenti poetici, prima di affidarli all'ascolto della gente, durante i molteplici recital che abbiamo tenuto a Mazara del Vallo e in vari altri centri, poi per stamparli su riviste e antologie, non solo in Italia ma anche all'estero. Quest'anno finalmente la determinazione di Salvatore di dare alle stampe il suo libro, che appare proprio in coincidenza con il convegno internazionale di Mazara, dedicato alla pace, alla poesia, quindi alla comprensione fra i popoli.

Salvatore Giubilato, cioè, comincia poco per volta a vivere, con la stessa nostra intensità, le stesse problematiche e le stesse finalità che il nostro gruppo culturale, che da anni si raccoglie attorno alla rivista «Impegno 80», aveva cercato di esplicitare. Egli stesso diviene un

elemento chiave di questo movimento, nel senso che partecipa non più da lontano alla vita letteraria e poetica, ma vi si tuffa dentro quasi con la stessa passione di un giovane. Per lui non è stato difficile, giacché la sua lunga milizia politica nelle file del Partito Comunista Italiano, sin dalla giovinezza, lo aveva portato sulla strada del dialogo, specie con la classe lavoratrice e con gli intellettuali progressisti. Ecco la storia di un uomo, in sintesi. Dalla letteratura alla politica e dalla politica militante alla letteratura, considerando sempre, Salvatore Giubilato, questi due aspetti della sua attività mai separati, come accade a certi intellettuali o letterati decadenti o disimpegnati, ma momenti contigui e interdipendenti, che si completano a vicenda e si alimentano allo stesso modo come i vasi comunicanti vanno ad influenzare e a determinare la stessa entità vivente.

E tutto questo che sto dicendo nella produzione poetica di Salvatore Giubilato non è di difficile individuazione. Basta leggere la sua poesia «All'ombra del fido carrubo» per comprendere la sua indole ma anche quelle che poi sono divenute le sue scelte culturali e politiche:

«All'ombra tua maestosa
venivo, una volta,
come a un porto sicuro
di serenità e di pace.

Mi isolavo dal mondo;
e immobile guardavo per ore
l'azzurro del cielo
che filtrava qua e là
attraverso il verde dei rami.

E rimanevo incantato
dal canto degli uccelli,
che rompeva il silenzio profondo
della campagna
bruciata dal caldo sole d'agosto.

In quella quiete assoluta
spesso io mi chiedevo
che senso avesse la vita.

E pure in quella pace
di me s'impossessava talvolta
uno strano sgomento.

Soltanto la coscienza di esistere
non permise che annullassi me stesso
in una inerte contemplazione.

E, ritrovata la forza interiore
per vincere la fuga dal mondo,
che m'invitava insidiosa,
irresistibile sentii nel mio cuore
il richiamo della vita
e mi proposi più forte l'azione
per coglierne e affermarne i valori».

Contemplare, in particolare, le immagini della natura è stata sempre una delle sue più spiccate tendenze, ma questa qualità del suo carattere non si è fermata all'*inerte contemplazione*, come egli la definisce; si è trasformata nel tempo in osservazione, indagine, analisi del mondo e della vita.

Ci sono non pochi componimenti, in questo libro, dallo stile discorsivo e colloquiale, tipico del Cesare Pavese di «Lavorare stanca», ma lo autore, a volte, non disdegna la classica eloquenza che fu tipica dei nostri grandi poeti latini (come Orazio, ad esempio); i quali, a volte, sapevano essere luminosi e incisivi, sullo stile dei grandi lirici greci che essi, i latini, ammirarono e mutuarono, come fece appunto Orazio con Pindaro. Ora a me pare che questa caratteristica si ritrova nella silloge di Salvatore Giubilato, il quale passa da componimenti discorsivi e/o eloquenti, ma niente affatto *tribunizi* come scriveva uno sprovveduto anonimo articolista da strapazzo su un foglio trapanese con intenti piuttosto denigratori e polemici, ad altre brevi composizioni che mi sembrano colme di arguzia e talvolta anche di saggezza come questi sette versi che esprimono tutto un programma non soltanto letterario, ma anche di vita: (*Le voci di dentro*):

«In tempi come i nostri
caratterizzati, fra l'altro,
da inquinamenti d'ogni sorta,
cerchiano di evitare la sordità,
combattendo i rumori esterni
col dare ascolto alle voci
che ancora ci suonano dentro!».

E di questi momenti il libro non si può dire che sia avaro, tutt'altro. Mi piace sottolinearne ancora uno,



Il Poeta Salvatore Giubilato

che può ritenersi centrale nella produzione poetica di Giubilato e utilissimo come chiave di lettura di quella che io vado a definire, senza alcuna forzatura e senza alcun dubbio, la sua produzione poetica decisamente impegnata: (*Ci sono momenti*):

«Ci sono momenti
in cui tu vorresti non essere.
Ma sei.
E la vita è una lotta.
Perciò chi rinuncia alla lotta
dimostra nel contempo
di rinunciare alla vita».

Naturalmente questo sbocco della sua poesia, al quale io voglio subito pervenire, non è semplicisticamente il portato della sua scelta ideologica. La sola ideologia non basta a fare poesia; né la rabbia e la indignazione sono i soli elementi o i soli ingredienti abilitati a costruire una poesia d'impegno. Giubilato arriva alla poesia d'impegno, come egli stesso aveva scritto, attraverso l'ascolto delle voci interiori, dando

ciò corpo agli stimoli più profondi del sentimento e della coscienza, che spesso si traducono in autentico lirismo.

C'è in questo libro anche una zona tutta dedicata agli affetti e, vorrei dire, anche alle vicissitudini familiari: come la nascita della figlia Sabina, o la morte della sua piccola Ivana, tra i momenti più commoventi del suo fare poetico; una sorta di diario dove l'autobiografismo non è mai defatigante né appare compromesso da forme calligrafiche o narcisistiche, giacché le vicende personali che egli ci racconta non restano mai nella condizione statica del fatto privato, ma si caricano di sentimento, del flusso di amore e, a volte, di dolore, di cui l'animo umano talvolta avverte il bisogno: ciò che avviene spesso nella vita di ciascuno di noi.

Ma questo libro, per certi aspetti, per chi non conosca l'autore, si può anche considerare imprevedibile, poiché Giubilato sa passare dai toni

drammatici e commoventi anche a quelli satirici e giocosi. I latini (penso a Marziale e a Giovenale, ma altri poeti si potrebbero citare) non furono anch'essi mordacemente satirici? Riaffiora anche qui la base classica della formazione umanistica di Giubilato, che non è affatto difficile cogliere, naturalmente senza che l'autore scada mai nel ripetitivo, lasciandosi bensì guidare e ispirare dalle sue personali esperienze. Dalla satira sociale e civile, nella quale l'autore spazia (che poi si rivela anch'essa una forma di poesia impegnata), egli giunge perfino a tessere una raffinata forma di autoironia come ci appare nelle due poesie rivolte «Ad Alfio, paziente lettore». In questo capitolo del libro, che si intitola appunto «Tra satira e giuoco», c'è un testo ove l'autore ribadisce, questa volta in modo polemico e sferzante (e quanto mai salutare!), la sua concezione della poesia, avversa ad ogni forma di oscurità ed ingannevole ermetismo. Credo che almeno una parte di essa meriti di essere riportata:

«Non dirti poeta!
Non pretendere
di essere consacrato tale,
sol perché con parole
prive di senso
cerchi di nascondere il vuoto
del tuo pensiero,
la povertà di idee,
il calcolo meschino
di atteggiarsi a qualcuno!
Spremi piuttosto le tue meningi
per trovare slogan pubblicitari
da vendere a quanti apprezzano
chi dimostra di avere
una penna facile
ed un eloquio
magistralmente oscuro,
ambiguo, sibillino,
che dice tutto e niente!
Non ingannare la gente
che crede ancora nella poesia
e che da essa reclama
l'espressione corale
di quanto in ogni tempo
si è sempre agitato
nel più profondo dell'animo umano!
Lascia che essa concorra ancora
ad esaltare, a rinnovare la vita!
Di una sola cosa tu sei capace:
di appiattirne i valori!

Quando penso a certi fenomeni che oggi si registrano nella società italiana, ma anche nell'ambito del suo mondo culturale, quali una sorta di ingiustificato «rigetto» (di marca aristocratica) della poesia civile,

nonché il cosiddetto riflusso nel privato, mi sorge spontanea la seguente riflessione: se un uomo, un poeta può esprimere i suoi sentimenti di ammirazione verso la bellezza della natura, o di amore per le piante e per gli animali — cose che tutti i poeti in massima parte hanno fatto —, perché non dovrebbe poter esprimere il proprio stato d'animo o anche una dolente denuncia di fronte alle ingiustizie e alle empietà della vita?

E' proprio qui, in questo campo, che il fare poetico di Giubilato diventa, vorrei dire, più verticale e più corale, a misura che egli si accosta ai fatti sociali con la stessa tensione interiore di sempre, con naturalezza, senza forzature.

Leggendo — o meglio rileggendo organicamente questo libro — ho notato una particolare attenzione che l'autore rivolge ai bambini, ai bambini sfruttati in ogni luogo della nostra società e in ogni angolo della terra, e anche a quelli uccisi, vittime innocenti di guerre crudeli e spietate, come quella del Vietnam o l'altra che ancor oggi divampa nel Libano. Si potrebbe scrivere un articolo o se volete anche un saggio intorno alla violenza in tutti questi anni esercitata sui minori dal potere, enucleando i casi che Giubilato denuncia con tanta umanità: *Pastorello*, *Ragazzo di mare*, *Via crucis di un piccolo manovale muratore*, o anche *I bimbi non giocheranno più*. I bambini e i ragazzi, defraudati della loro innocenza e della loro legittima spensieratezza e perfino della loro esistenza, in queste poesie di Giubilato diventano i protagonisti di una denuncia implacabile e umanissima, frutto di una profonda coscienza che vuole senza dubbio commuovere e, commuovendo, educare l'animo alla bontà e alla comprensione, affinché un po' tutti si diventino più civili e si cancellino le colpe orrende e i crimini disumani di coloro i quali hanno votato tutta la loro iniqua esistenza agli obbiettivi totalizzanti dello sfruttamento, della violenza e del profitto a qualsiasi costo.

Io chiamo questa «poesia del nuovo impegno». Un giorno, conver-

sando con Salvatore, egli mi disse che per lui la poesia era *un discorso alla ragione mediato dal sentimento*, un discorso accessibile all'intellettuale come anche al popolo. E credo che tutta la sua poesia mantenga queste caratteristiche, anche quando essa ricorre alla sintesi e alla concettosità che, come dicevo prima, fu una dote prevalente degli antichi lirici greci.

Perché, dunque, «poesia del nuovo impegno»? In primo luogo perché essa, come ha scritto l'autore in «Ciò che chiedo alla parola», non va alla ricerca di «suoni o di suggestioni», di cui a volte l'autore si sente tentato. Il nostro dalla parola si sforza di ottenere:

«solo il mezzo più idoneo
per cercare di esprimere
quanto in ogni tempo
l'uomo ha sentito
nel più profondo di sé».

Un'operazione che, in un linguaggio moderno, mediazione fra stile colto e discorsività, tra classicità e colloquialità d'ispirazione popolare, mira a porre davanti alla nostra ragione e al nostro sentimento alcuni drammi della nostra epoca: quali quello dell'emigrazione e dello sfruttamento minorile, lo scempio della natura, del suo territorio e del suo paesaggio, la violenza mafiosa, la tragedia dei drogati anch'essi vittime di un potere violento, occulto e criminale.

Nella sua sua poesia «qui o altrove», Salvatore aveva scritto:

«Io sono nato qui
e vivo in questo lembo
della Sicilia,
assai più vicino all'Africa
che all'Italia.
Ma è perfettamente lo stesso
che io fossi nato altrove».

Grazie a questa concezione universalistica dell'esistere, il nostro si fa carico di esprimere, in toni appassionati, una forte denuncia in difesa di popoli che soffrono l'ingiustizia e l'oppressione. Molto intense e vibranti mi sembrano al riguardo le due poesie (*Beirut '82* e *Ai fratelli palestinesi*) che l'autore ha voluto dedicare al grande travaglio e alla sofferenza del popolo palestinese, vittima di una spietata congiura in-

ternazionale, come dice lo stesso Arafat.

Ripeto, «poesia del nuovo impegno». Si può leggere una poesia d'amore di Salvatore Giubilato ed una d'impegno sociale, cioè una poesia politica, io credo, con la stessa disponibilità d'animo, sicuri di trovare sempre uno stile nitido, comunicativo, che rifugge da ambiguità così lontane dalla formazione morale ed estetica dell'autore.

Per concludere, mi piace ricordare la poesia «Dalla Sicilia, da Comiso», che vuole essere un sentito messaggio di pace in un mondo che parla spesso di pace e prepara la guerra, quella che potrebbe essere una delle guerre più feroci e devastatrici della storia dell'uomo:

«Dalla Sicilia, da Comiso,
non missili si levino in volo,
strumenti mostruosi
di distruzione e di morte,
ma candide colombe
che, alte nei cieli,
vadano per il mondo
ad annunciare la pace!

Nell'isola del sole,
in questa terra di già assurta
a simbolo della lotta
per la sopravvivenza umana,
non si piantino «Cruise»
con mente folle e mano omicida,
ma ulivi saraceni che sfidano il tempo
e aranci che profumano l'aria
e il solitario, forte carrubo
e la tenace, generosa vite,
perché diano frutti e vivano sempre
nei secoli e nei millenni futuri!».

In questo modo la poesia, che si muove tra realtà e sogno, responsabilità e aspirazione verso un mondo migliore, diventa strumento di comunicazione e di formazione, azione veicolante verso obiettivi di rinascita morale, spirituale e sociale, contributo alla costruzione di un mondo nuovo e più umano, discorso cioè alternativo per la rifondazione della stessa cultura e della società. Ma non si possono chiudere queste note senza aver ricordato, anche, che in appendice a questo libro si leggono poesie di ben dodici autori di lingua inglese o in inglese. Si tratta delle traduzioni degli americani: Raymond R. Patterson, Jack Hirschman, Irving Stettner, Stanley H. Barkan, David B. Axelrod, Jascha Kessler; della croata-jugoslava Ljerka Car Matutinovic', dello scozzese



La copertina del volume con la fotografia dell'Autore

Alan Bold, dell'austriaco Herbert Kunher, degli indiani Agyey, al quale nel 1983 è stata assegnata «La palma d'oro» al *Festival Internazionale di Poesia di Struga* (Macedonia/Jugoslavia), Mani Madhucar e Yashvant Trivedi. L'autore ha voluto curare dette traduzioni introducendo in Italia poeti sconosciuti ai più e che meritano tutta la nostra attenzione per le cose che dicono e come le dicono. Non si è trattato, ovviamente, di pure esercitazioni stilistiche e rettoriche, giacché il traduttore, nel nostro caso, ha scelto autori

e testi a lui congeniali per temperie culturale ed aspirazioni umanitarie.

Una particolare attenzione merita, poi, questo libro poetico di Salvatore Giubilato, questa sua opera prima, che all'inizio dicevo essere una sorta di storia intima dell'autore che raggiunge inoltre l'obiettivo, per come è scritta e per gli argomenti che affronta, di diventare storia degli altri o che comunque il lettore può fare propria per l'afflato umano che da essa promana, sino a suscitare, non già, come accade per certo neo-sperimentalismo irraziona-

le, vacuo ed insulso, il dissenso e perfino la ripulsa, bensì il nostro consenso e il nostro apprezzamento, specie poi se si considera — e mi pare di averlo già accennato — che l'autore è partecipe qui del movimento letterario che si raccoglie at-

torno alla rivista «Impegno 80», che vede i suoi poeti (Ignazio Butera, Rolando Certa, Antonino Contiliano, Gianni Diecidue, Giovanni Lombardo ed altri), schierati dalla parte della vita e in difesa dei migliori sentimenti dell'uomo.

Una battaglia culturale della quale Salvatore Giubilato, come noi, avverte tutte le difficoltà, ma anche tutto lo spessore umano ed il significato profondo ed esaltante.

ROLANDO CERTA

Gianni di Stefano insignito della Medaglia d'Oro «Ai Benemeriti della Scuola della Cultura e dell'Arte»

Il Presidente della Repubblica, accogliendo la proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, con Decreto del 2 giugno 1984, ha insignito il Preside Gianni di Stefano della Medaglia d'oro «Ai Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte».

Il Preside Gianni di Stefano, scriveva il «Trapani Sera» nella sua edizione del 22 dicembre 1979, «è uno degli intellettuali e degli operatori culturali più noti e più qualificati del Trapanese. Trapani gli deve il rinnovamento ed il rilancio della Biblioteca Fardelliana, alla quale Gianni di Stefano ha dedicato vent'anni della sua vita; la ricostituzione ed il rilancio del Comitato provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, del quale è presidente dal 1955; la fondazione della Società Trapanese per la Storia Patria, della quale è stato presidente per oltre dieci anni e la fondazione del Lions Club».

«Marsala deve a Gianni di Stefano il prestigio e l'efficienza dell'Istituto Magistrale «Pascasino» che per tredici anni egli ha presieduto con l'entusiasmo, la fermezza e l'equilibrio che tutti gli riconosciamo. Tredici anni puntualmente documentati dai tredici volumi di annuari da lui pubblicati».

«Mazara del Vallo deve a Gianni di Stefano il rinnovamento del suo Liceo classico, nel quale egli ha creato il Corso di lingua araba e civiltà islamica «Al-

Imàm al-Màzari» (giunto ormai al suo decimo anno di vita ed alla pubblicazione di dieci «Quaderni» volti ad illustrare momenti salienti della civiltà arabo-islamica e periodi significativi della storia della Sicilia; il rilancio dell'antica Accademia Selinuntina, la fondazione dell'Istituto di storia del Vallo di Mazara e la istituzione del «Premio Sélinon», conferito a Krönig nel 1980, a Lavagnini nel 1981, a Vallet nel 1982, a Manni nel 1983, a Bernabò Brea nel 1984».

«La cultura deve a Gianni di Stefano la realizzazione di congressi di studiosi (sempre seguiti dalla puntuale pubblicazione in volume degli atti) e le infinite mostre e le altre manifestazioni culturali da lui promosse e, sempre sapientemente, realizzate».

Questa Medaglia d'oro «Ai Benemeriti della Scuola della Cultura e dell'Arte», che si aggiunge al Grande Ufficialato dell'Ordine al Merito, di cui il Presidente della Repubblica lo ha insignito nel 1981, alla Commenda con placca dell'Ordine equestre di San Gregorio Magno, concessagli dal Sommo Pontefice, alla Commenda dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme ed al Cavaliato di Merito con placca del S.M.O. Costantiniano di San Giorgio, onora un Uomo che ha servito e serve la Cultura, la Scuola, l'Arte.

Il professore Gabriele Tripi maestro di scienza e di vita

Il 25 marzo 1984, all'età di 83 anni, si è spento il prof. Gabriele Tripi, già Direttore dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trapani.

Quando fu collocato a riposo per limiti di età, il prof. Corrado De Rosa, Presidente pro tempore della Amministrazione Provinciale, ebbe a scrivere di lui:

«In tanti anni in cui Ella ha profuso le sue migliori energie per porre all'attenzione dei più qualificati rappresentanti della scienza psichiatrica il nostro Ospedale psichiatrico, considerato uno dei primi nosocomi d'Italia, ho avuto modo di apprezzare le Sue doti di Uomo e di Studioso che hanno ottenuto nelle sedi competenti i più lusinghieri riconoscimenti e che hanno suscitato ammirazione ed orgoglio da parte di questa Amministrazione».

Amato dai «suoi» ammalati e dai dipendenti per la sua innata signorilità, era stimato da colleghi ed amici per il suo sapere e l'affabile modestia, per il calore della sua amicizia e la lealtà.

La Società Italiana di Psichiatria e la Sezione siciliana di cui fu presidente sin dalla sua fondazione lo hanno ricordato dedicandogli l'VIII Congresso tenutosi a Palermo, pochi mesi dopo la sua morte. Il prof. Raffaello Gattuso, che lo ha ufficialmente commemorato, così di lui ebbe a dire:

«Devo essere grato per avermi affidato il compito di ricordare in questa assise il prof. Gabriele Tripi, fondatore della Società Siciliana di Psichiatria, di questa Società che appunto oggi inaugura il suo VIII Congresso.

E' un dovere che assolvo con grande senso di commozione e di rispetto.

E perdonatemi se mi rivolgo innanzitutto agli illustri maestri, ai carissimi colleghi, cultori della disciplina per cui siamo uniti in una sola grande famiglia che accomuna, dal passato al futuro, ricordi, azioni, speranze, nel nome della scienza.

Comprenderete, gentili signori, il senso di questa scelta proprio perché celebriamo la memoria di un uomo che ha vissuto in questa famiglia e che ad essa ha legato il suo nome e la vita.

Loro sanno che questa epoca non consente indugi, non permette di guardare indietro, non sollecita né ricordi né rimpianti.

Come tutte le epoche in cui i fenomeni di decadenza sono espressi da volgarità e malvagità generale con tutte le caratteristiche che ad esse si accompagnano come egoismo, superficialità, fuga dal dolore

e dalla responsabilità, la pretesa di rievocare una persona che non c'è più, rischia di apparire una formale commemorazione che molto spesso si realizza fra il disinteresse e il fastidio. La nevrosi che pervade l'uomo di oggi e che lo costringe a temere i segni del compiuto dell'esistenza, che lo costringe a fuggire tutto quello che ha un significato diverso dal tripudio edonistico, che dissacra tutto quanto non è presente e attuale, fatalmente immiserisce la spiritualità dell'uomo imprigionandolo in una logica che non lascia posto ai sentimenti, alla gratitudine e perfino alla citazione.

Oggi si ha fastidio nel ricordare il nome di coloro dei quali esponiamo idee e concetti, ipotesi e teorie, tecniche e linguaggio.

Una sorta di malintesa sicurezza carica l'uomo del nostro tempo di una sufficienza indisponente quanto scomposta per cui egli finisce per attribuire a sé stesso, specchio deformato dell'arroganza, ogni merito quasi che il passato con la sua graduale, incerta, sofferta ascesa non fosse che il fondale fatiscante di un palcoscenico senza luci. Eppure senza il passato, senza questo progredire per gradi, senza la fatica, l'intuizione, la genialità di tanti uomini che affollano questo fondale, che solo un atteggiamento di cinismo può vedere fatiscante e buio, ripeto, senza passato, noi qui non saremmo ad inaugurare questo congresso.

Le frontiere della scienza vanno molto al di là delle nostre realizzate conquiste e quello che riteniamo acquisito rappresenta soltanto la conoscenza dell'oggi ed in ogni caso ciascuno ha una sua parte di merito in questo progredire verso la verità.

Il mattone che ciascuno di noi ha portato, ha trovato, nel tempo, artefici che hanno costruito la solidità, la funzionalità, l'estetica e, consentitemi, l'etica della struttura.

Ecco perché siamo tutti coinvolti e tutti presenti. Ecco perché questa non sarà una commemorazione di convenienza dove gli aggettivi si rincorreranno e dove fra le parentesi dell'«esemplare» e dell'«integerrimo» si racchiuderà il vuoto del formale.

Nessun uomo passa senza che in qualche misura abbia influito sugli altri uomini e sulle cose che sono degli uomini.

Gabriele Tripi si laureò a Palermo nel 1923 all'età di 22 anni con il massimo dei voti e la lode.

Dal 1924 al 1931 fu prima assistente e successivamente aiuto alla clinica delle malattie nervose e

mentali all'Università di Palermo con Rosolino Colella, alla cui scuola affinò la sua preparazione neurologica e psichiatrica.

Vinse nel 1931 il concorso di Primario nell'Ospedale Psichiatrico di Palermo e completò con Giovanni Dotto la sua preparazione psichiatrica. Consegui la libera docenza in clinica delle malattie nervose e mentali.

Nel 1941 vinse il concorso a Direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Agrigento dove rimase per 12 anni con unanime apprezzamento. Dal 1953 al febbraio del '68 diresse l'Ospedale Psichiatrico di Trapani.

Gli fu conferita dal Ministro della Sanità la medaglia d'oro al merito della Sanità pubblica per l'impulso e la vitalità data agli Ospedali Psichiatrici di Agrigento e di Trapani e per la vasta e geniale attività scientifica concretizzata nelle 220 pubblicazioni nel campo della psichiatria, della neurologia, dell'igiene mentale, della sociologia.

Nel 1960 gli venne assegnato il premio «Columbus» per la medicina. Nel 1957 fondò la rivista «Igiene Mentale» organo ufficiale della Lega Italiana d'Igiene e Profilassi Mentale, edita dalla Amministrazione Provinciale di Trapani; una delle più prestigiose ed affermate in campo nazionale ed internazionale. Rotariano del Club di Trapani, e past-president, meritò il P. U. F., la massima onorificenza rotariana per le realizzazioni conseguite sotto la sua presidenza ed il ruolo di «saggio» all'interno del Club. Era amico di tutti e contribuiva a mantenere attivi, saldi e sentiti i rapporti di amicizia fra i soci.

Gabriele Tripi fu prima di tutto, così era giusto al suo tempo, un neurologo.

Gli studi severi che allora si conducevano sul sistema nervoso e l'incertezza delle ipotesi sul terreno neurofisiologico, producevano studiosi attenti quanto prudenti.

Si avvertiva, allora, che l'uomo, questo sconosciuto, portava in sé troppi segreti perché si potesse, disinvoltamente sentenziare senza incertezze.

Ed era questo limite, questo impegno esplorante che costruiva uomini pazienti, rispettosi, modesti, costantemente aggiornati e sempre preoccupati di non saperne abbastanza. Erano uomini che andavano a «bottega» con impegno ma anche con umiltà e, nel rispetto verso il maestro, imparavano l'arte di imparare con la prudenza critica di chi avverte lucidamente come la disciplina neuropsichiatrica non consente, rimanendo seri, la messa in traffico di quelle seduzioni che spesso sollecita la sicurezza del terzo mese.

Lo studio dell'uomo e del suo comportamento era, e giustamente, ritenuto un impegno che andava ben al di là dell'aspetto tecnico coinvolgendo la maturità, la serietà, la compostezza del professionista.

Nasceva da questa condizione l'affetto per i maestri attraverso un giudizio di stima che essi si guadagnavano per le loro ricerche, per le loro intuizioni, per la serietà dell'impegno, ma più ancora per lo stile

di vita, per l'equilibrio, per la coerenza fra pensiero e azione, fra cultura e costume.

Gabriele Tripi visse nel mondo di questi uomini e su questi modellò il suo modo di essere.

Non vi dirò che fu un marito esemplare e un padre modello. Queste cose meglio di noi le sanno la moglie, la cara signora Maria, la figlia Giovanna e il figlio, il nostro carissimo prof. Ettore.

Non vi dirò che fu un uomo onesto e corretto, perché queste cose le sanno bene coloro che l'hanno conosciuto e frequentato.

Non vi dirò che fu un maestro diligente e aperto, un medico attento e scrupoloso, perché queste cose le sanno bene i suoi allievi, i suoi collaboratori, i suoi pazienti.

Quello che vi dirò di Gabriele Tripi appartiene a quella serie di atti che nel ricordo rappresentano la testimonianza di come si possa vivere senza arroganza, senza divismo, senza superbia e tuttavia rimanere risolti, protagonisti, stimabili.

Gabriele Tripi fu innanzitutto un gentiluomo, un signore.

Parafasando Kipling potremmo dire che egli seppe stare con la gente comune rimanendo sempre se stesso e seppe stare con i re senza perdere il senso della misura. Aveva compreso il limite finito della esistenza e accettate le contraddizioni degli uomini, per questo non fu mai un censore.

Non si illuse mai circa la possibilità di una ricostruzione del paradiso terrestre per decreto legge. Compresse invece che le angustie dell'uomo potevano essere sollevate dall'interesse che si deve avere per lui.

La mancanza di disponibilità a capire pregiudica la possibilità di fare e di dare.

Egli si mosse fra gli uomini con garbo, con eleganza, con rispetto, quale che fosse la loro etichetta, il loro merito, il loro difetto.

Una sorta di intelligente tolleranza gli consentiva di trovare per ciascuno l'atto giusto, il rimedio, il consiglio adeguato. Non fu uno stratega. Egli aveva attenzione per tutti ma sapeva che l'amicizia formale spalmata su tutti pregiudicava la possibilità di un affetto sincero per qualcuno.

Non fu ispirato nelle sue azioni dalla ricerca di quello che oggi chiameremmo indice di gradimento.

Se fu gradito lo fu perché era genuino, infatti non puntò mai all'effetto.

Cercava l'amicizia e per questo era lui il primo ad essere amico, ma non reputò l'amicizia come connivenza, partigianeria, complicità.

Non si può far finta di amare tutti, e indistintamente, a questo mondo, senza che la faccia sinistra non denunci l'inganno. L'ipocrisia diplomatica non era nei suoi progetti né nella sua indole.

Avrebbe potuto, per la sua brillante carriera, essere destinato alla direzione di Ospedali in città come Siena, Genova, Palermo, avendo vinto i relativi con-



Il Prof. Gabriele Tripi

corsi, ma non volle mai lasciare la Sicilia e la sua Trapani, non volle mai separarsi dal suo ambiente, e dai suoi affetti.

Per quanto adescanti fossero le lusinghe nessun approdo nè alcun laticlavio ebbero tanta suggestione da allontanarlo dal suo giardino. Aveva compreso quanto fosse insidiosa la vanità e quanto fosse importante lavorare, pensare, costruire, senza ansia, vivere senza tormenti e turbolenze. Aveva compreso che inerparsi con affanno, freneticamente, qualche volta ottusamente, ti allontana da una serena stabilità per trascinarti in un arrembaggio dove uomini da rissa saccheggiano tutte le regole e tutte le morali.

Aveva compreso che proprio uno psichiatra e per primo uno psichiatra deve custodire il suo equilibrio e mettere in atto le formule di quella igiene mentale che poi si pretende di insegnare agli altri.

Gabriele Tripi si distinse per la continuità, la pazienza, il metodo, l'impegno.

Ci vuole più eroismo per vincere la vita di tutti i giorni dove l'usura della routine, le trappole delle contraddizioni, le strettoie dell'indifferenza e dell'ignoranza, hanno bisogno per essere superate, di grande sensibilità, di grande disponibilità, di grande coraggio.

Gabriele Tripi, per questa ragione, non fu un rivoluzionario da barricata nè il Robespierre di un nichili-

simo senza traguardo, egli sapeva che solo una evoluzione intelligente e graduale avrebbe condotto al progresso. Infatti non c'è stata rivoluzione che non abbia preconizzato le restrizioni più retrive.

Egli sapeva che tocca agli uomini capaci di capire e di lavorare costruire una realtà migliore grado a grado perché la costruzione ne risulti solida, irreversibile, aderente.

Non fu uomo da proclami ma nemmeno uomo da corridoio. Non fu uomo da ruggito ma nemmeno uomo da cicaleccio. Non fu uomo da vana gloria ma fu uomo di orgoglio. La dignità, l'integrità di un'esistenza non dovevano essere compromesse da alcun sospetto, dubbio, risentimento. E nessuno ebbe mai una parola da dire sulla sua correttezza, onestà, lealtà.

Scelse il suo binario e non sviò mai da quelle rotaie, per quanto fossero gli incroci e gli scambi, sapendo moderare l'andatura adeguata alla circostanza. Né si preoccupò mai se altri avevano più fretta e spingevano avanti. Egli non si lasciò mai incitare alla competizione, forte del convincimento che non è tanto la stazione d'arrivo che importa quanto il modo di viaggiare. Per questo non fu, come si suol dire, un furbo. In un mondo di astuti, dove l'arma della scaltrezza è visibile alla cintura, egli aveva certo compreso che la buona fede rappresentava il migliore investimento.

L'essere su questa terra, dove è subito sera, aderire al proprio tempo portando il sia pur modesto contributo del proprio passaggio, impongono all'uomo una filosofia ed una condotta di cui egli è il solo artefice.

Ed egli fu l'artefice delle cose possibili, non ingannò mai se stesso né gli altri nel favoleggiare sogni inattuabili.

Misurò i suoi passi sul tracciato di un realismo aderente all'uomo del suo tempo, costruendo il meglio che si poteva, quando non era realizzabile il massimo.

Spesso il grande progetto, i proponimenti radicali, sono alibi per sottrarsi al vincolo e alla laboriosità del quotidiano. Ma egli non ebbe bisogno di alibi perché non si sottrasse mai agli impegni presi. E tutto quello che fece lo fece al massimo delle sue possibilità. Le sue iniziative in questo senso furono sempre pragmatiche poiché sapeva che il suo compito era quello di dedicarsi all'uomo, al singolo uomo che aveva bisogno di lui. Seppure molte sue pubblicazioni affrontano i problemi in chiave generale egli non esaurì la sua azione nella formulazione di ipotesi e teorie.

Ogni uomo è lì con le sue sofferenze, i suoi problemi, la sua personale storia ed egli dedicò il suo impegno a servire quest'uomo.

E' molto più facile scrivere, parlare, che non ascoltare, percepire, comprendere.

Andare su e giù per le antiche scale forse ti nega la citazione nel grande testo, ma senza uomini come Tripi che danno una voce e un cuore alla scienza a cosa servirebbe il grande testo?

Il ricordo di Gabriele Tripi non è un atto formale, può considerarsi quasi una lezione di comportamento, di stile, tanto il suo esempio si presta per sottolineare il profilo dell'uomo psichiatra.

Senza equilibrio, senza umanità, senza garbo, senza quella propensione a dare, ci si può anche specializzare in Psichiatria ma non si diventa psichiatri.

Uno psichiatra deve prima degli altri essere un uomo autentico. Se manca questa linearità di condotta non solo non si è utili alla scienza, all'evoluzione sociale, al proprio paziente, ma si tradisce l'aspettativa dell'amministratore, del politico, i quali si attendono da lui un giudizio tecnico e non una strategia di potere né tantomeno un atteggiamento di mimetismo sociale.

Il tecnico che diventa uno yes man, preoccupato della sua carriera e che accomoda le sue risposte sotto la spinta del desiderio di rimanere alla moda non è più uno studioso, ma solo un piccolo intrigante preoccupato di rimanere, sia pure con un solo piede, sul carro dell'ultimo Cesare.

Gabriele Tripi fu in questo senso uno psichiatra sul serio. Amministratori e politici impararono dal suo stile le cose da fare e le fecero meglio e con più lungimiranza perché non ebbero mai dubbi sull'onestà intellettuale di questo maestro che sapeva dire no quando era necessario dirlo.

Una scienza che si adatti agli umori e che assuma la contingente coloritura del momento per compiacimento o per viltà, non è scienza.

Tripi in questo seppe essere, sia pure con il garbo che gli era congeniale, una roccia.

Gentili signori, avere ricordato in questa sede il prof. Gabriele Tripi, come avrete notato, non è stato solo un atto di omaggio formale alla sua memoria, ma il richiamo ad uno stile di vita che rappresenta una lezione di comportamento per tutti».

RAFFAELLO GATTUSO

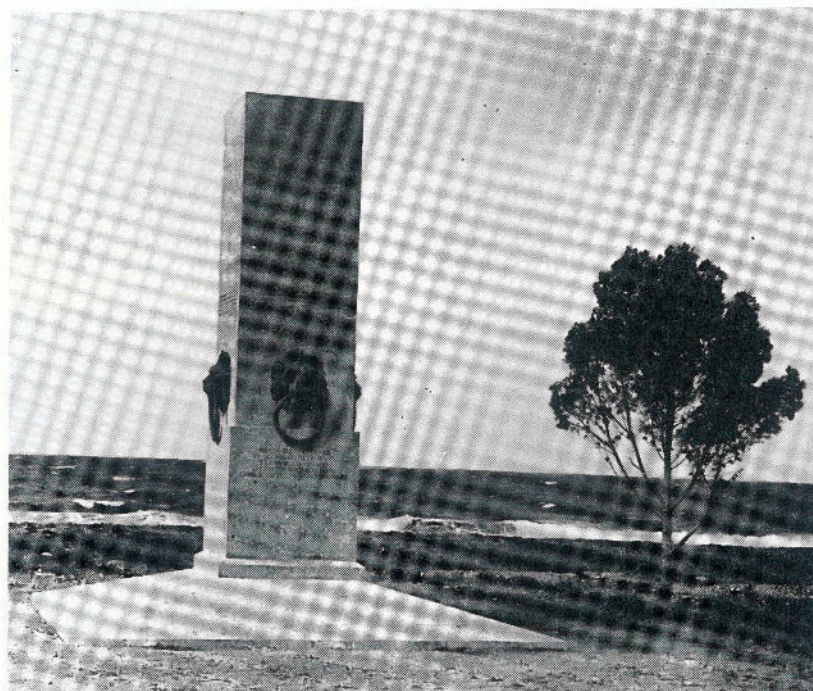
Il Convegno nazionale sul «Parco Virgiliano di Drepano»

La costituzione del Parco Virgiliano di Drepano nella località di Pizzolungo, descritta da Virgilio nel V libro dell'Eneide, sembra stia diventando una realtà, grazie alla volontà ed alla serietà di intenti scaturiti a chiusura dei lavori del Convegno Nazionale sul «Parco Virgiliano di Drepano» svoltosi il 16 e 17 novembre presso la Camera di Commercio di Trapani.

L'hanno auspicato sia gli uomini politici più autorevoli della provincia nonché gli uomini più illustri del sapere, della scienza e della cultura presenti all'interessante incontro, promosso dall'Assessorato Regionale ai beni culturali ed ambientali, dal Comitato per il costituendo Parco Virgiliano, dall'Associazione culturale e sportiva «Ludi di Enea», dall'Associazione Siciliana della Stampa, dalla C.C.I.A. di Trapani e dal Liceo Classico trapanese «Leonardo Ximenes».

Seguendo le indicazioni del progetto di massima redatto dal compianto architetto Ezio Pappalardo, il Parco Virgiliano di Drepano dovrebbe essere ubicato nella fascia costiera che comprende la Stele e quindi il cenotafio di Anchise dove verrebbe creata una zona a verde con panchine, palme nane ed altre piante resistenti alla corrosione della salsedine, secondo i suggerimenti forniti dal prof. Francesco Corbetta, un luminare di botanica di Bologna, chiamato in causa per l'occasione.

Nell'area sotto le pendici del monte Erice sorgerà, appunto, il complesso logistico, sede stabile dei giochi antichi, cinque specialità agonistiche narrate da Virgilio.



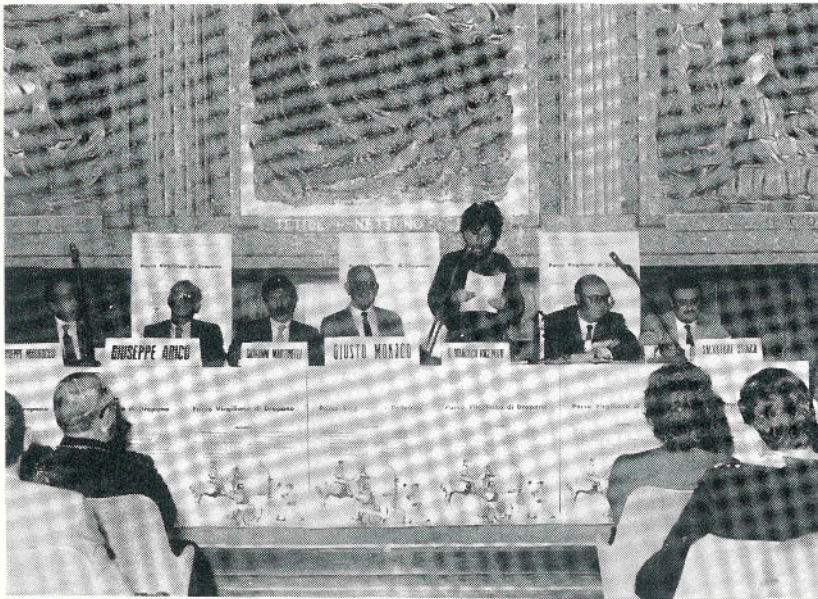
La Stele di Anchise sulla costa tirrenica a cinque chilometri da Trapani. I leoni di bronzo sono però scomparsi, asportati da ignoti ladri. Nella zona sorgerà il Parco Virgiliano

I lavori del Convegno, presieduto dal prof. Giusto Monaco, Ordinario di Filologia Classica nella facoltà di Lettere dell'Università di Palermo e Presidente dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico, sono stati aperti dal Presidente dell'Associazione culturale e sportiva «Ludi di Enea», prof. Renzo Vento, il quale ha tracciato la cronistoria delle vicende che hanno caratterizzato tre anni di attività indirizzata verso l'attuazione, nella località di Pizzolungo, del Parco Virgiliano di Drepano e dei Ludi di Enea.

L'entusiasmo dei promotori della

iniziativa è stato poi evidenziato dal prof. Giusto Monaco che ha fatto una rapida sintesi dell'impegno profuso dagli uomini di cultura e dai politici, primo fra tutti il Sindaco di Erice, Salvatore Stinco, che nell'ultima decisiva fase consiliare ha fatto in modo che il Consiglio all'unanimità procedesse alla delibera di vincolo dell'arca di Pizzolungo, sul litorale a cinque chilometri da Trapani.

E' seguita, quindi, la relazione introduttiva di Caterina Marceca Ricevuto, presidente del Comitato per il costituendo Parco Virgiliano, rela-



Il tavolo della presidenza del Convegno durante l'apprezzata relazione introduttiva di Caterina Marceca Ricevuto. Alla sua destra, il Prof. Giusto Monaco, l'Avv. Giovanni Martinelli, il Prof. Giuseppe Aricò e il Prof. Giuseppe Marrocco; alla sua sinistra, il Prof. Renzo Vento e il Dott. Salvatore Stinco



Il Prof. Giusto Monaco, ordinario di Filologia classica nella facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, dà il suo prezioso contributo alla tavola rotonda sul Parco

zione attorno alla quale si è successivamente sviluppata la tavola rotonda che ha avuto come protagonisti i docenti dell'Università di Palermo Giusto Monaco e Giuseppe Aricò.

In apertura della sua dotta relazione Caterina Marceca Ricevuto ha tracciato un breve profilo di Virgilio, cercando di focalizzare i luoghi

in cui visse maggiormente il poeta mantovano. Citando il grammatico latino Elio Donato, vissuto nel quarto secolo dopo Cristo, che insegnò con grande prestigio a Roma ed ebbe la ventura di avere tra i propri allievi San Gerolamo, dalla voce di Marceca Ricevuto apprendiamo come questi scrisse che Virgilio era di

grande corporatura ed altezza, di aspetto contadino, di salute cagionevole; infatti per lo più soffriva di stomaco, di gola e di mal di testa, spesso anche vomitava sangue, mangiava e beveva poco. Nell'insieme della vita — aggiunge Donato — è noto che fu così onesto nelle parole e nei sentimenti che a Napoli era comunemente chiamato «il Verginello»; e se qualche volta a Roma, dove veniva assai raramente, era osservato in pubblico, si sottraeva a quelli che lo seguivano e lo indicavano, rifugiandosi nella più vicina casa. Non ebbe il coraggio di accettare i beni di un esule che Augusto gli offriva. Possedette quasi dieci milioni di sesterzi, offerti dalla generosità degli amici; aveva una casa sull'Equilino presso i giardini di Mecenate, benché per lo più vivesse appartato in Campania e in Sicilia.

Ma in quale zona della Sicilia era solito soggiornare Virgilio? A questo interrogativo Caterina Marceca Ricevuto sembra aver dato la risposta più plausibile possibile, tenuto conto della descrizione dei luoghi fatta da Virgilio stesso nel III libro dell'Encide, dove sembra proprio di capire che egli conoscesse perfettamente la geografia della parte occidentale dell'Isola. Lo testimoniano certe espressioni usate, come quando, ad esempio, definisce Selinus «palmosa», cioè coronata di palme, autentica pennellata pittorica desunta da una visione diretta del paesaggio africano di Selinunte. E ancor più la puntuale caratterizzazione dell'anfiteatro naturale di Drepano, dove si svolgono i solenni ludi novendiali, ha portato a una precisa identificazione territoriale con la località di Pizzolungo, in cui il celebre umanista Ettore Romagnoli ritenne che andasse collocata una stele a perenne memoria di Anchise, l'eroe troiano che, sfuggito miracolosamente all'incendio e all'eccidio nell'ultima notte di Troia, aveva seguito il figlio Enca, trovando però la morte, durante il successivo interminabile faticoso viaggio, proprio in coincidenza con il primo sbarco degli esuli a Drepano. Questo piccolo porto del regno di Erice, con i suoi alti fondali,

aveva consentito alle triemi giunte dall'Oriente un sicuro ancoraggio. Virgilio, dunque, aveva nozione diretta di questi luoghi che volle immortalare nella sua eccelsa opera. Ma l'identificazione dei luoghi non si ferma qui. Eloquente è anche la suggestiva descrizione del «saxum», perfettamente riscontrabile nello «scoglio degli Asinelli». Nella traduzione di Francesco Vivona gli esametri virgiliani così dicono:

*Lungi nel mar, di fronte alla
schiumosa
riva, è uno scoglio; quando
gl'invernali
Cori celano il volto delle stelle,
l'onda grossa lo batte e lo
nasconde;
tace, nella bonaccia, e dallo
specchio
marino emerge, a guisa di
pianoro,
ove uno stormo di gabbiani al
sole
lieto si posa.*

Ancora oggi è possibile ammirare gli stormi di gabbiani che in certe giornate ventose amano crogiolarsi al sole sul «saxum» di Virgilio.

«Ebbene, se il Poeta poté darci una così minuziosa topografia di Drepano — ha sottolineato Caterina Marceca Ricevuto — non nutriamo alcun dubbio circa l'ubicazione della villa regalatagli da Ottaviano in Sicilia, dal momento che, nella rappresentazione del periplo compiuto dalla flotta troiana, affiorano — come ebbe a dire Nicola Lamia — per la costa orientale dell'Isola i ricordi mitologici e quelli soprattutto omerici. Ma la descrizione va acquistando concretezza, determinazione, rilievo, a mano a mano che le navi di Enea si approssimano alla zona occidentale della Sicilia. Alle nozioni imparate sui libri si sostituisce ora la diretta conoscenza dei luoghi evocati dal Poeta. Testimonianze, queste, che costituiscono per tutti noi un patrimonio spirituale di incommensurabile valore e che ci spronano alla celebrazione delle memorie virgiliane in questa antica e nobile terra alla quale il Vate mantovano dedicò un intero libro del suo poema».



L'intervento del Sindaco di Virgilio (l'antica Andes, patria del Poeta) avv. Giovanni Martinelli, che ha sottolineato l'esigenza di una capillare sensibilizzazione dell'opinione pubblica per diffondere una «cultura del Parco»

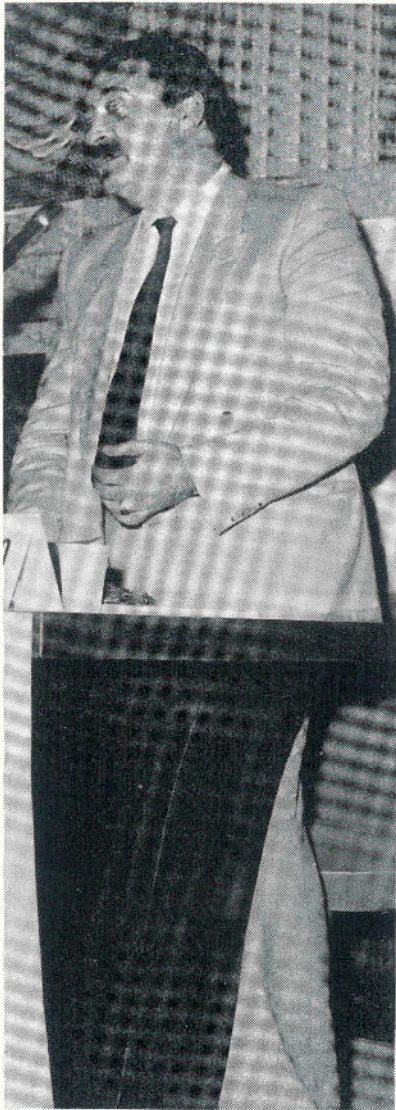


Il latinista Prof. Melchiorre Sanci rivolge un dotto e forbito indirizzo di saluto alle autorità, ai relatori e agli ospiti dell'assise culturale virgiliana. Ai due lati: il Sindaco di Virgilio avv. Giovanni Martinelli e il Prof. Giusto Monaco, Presidente dell'Istituto Nazionale del Drama Antico

A questo punto Caterina Marceca Ricevuto si è posto un altro interrogativo e cioè dove si trova la tomba di Anchise. E' questo, indubbiamente, un problema di eccezionale rilevanza storica e culturale e Caterina Marceca Ricevuto, giustamente, ha voluto ricordare la proposta lanciata dall'Associazione «Ludi di Enea» di effettuare un'accurata ed attenta

campagna di scavi per l'individuazione, se non del sepolcro del genitore di Enea, almeno del luogo che in epoca virgiliana doveva certamente essere indicato e venerato come sede della sepoltura dell'eroe troiano.

«Non avrebbe senso — ha aggiunto — una ricerca, nei luoghi del mito, di reperti archeologici, se con superficialità si rifiutasse come frutto



Il sindaco di Erice Salvatore Stinco rinnova il proprio impegno a tradurre in concreta realtà l'iniziativa delle locali organizzazioni virgiliane e annuncia il proposito del Comune di Erice di aderire al Consorzio

di mera invenzione ogni notizia tramandataci dagli antichi poeti; il successo che coronò nel secolo scorso la campagna di scavi compiuta in Turchia da Enrico Schliemann, con il ritrovamento della Troia omerica, ci offre un esempio della veridicità di antiche leggende. Argomento suggestivo sul quale resta — ha detto — l'impegno del Comitato virgiliano ad operare le indispensabili sollecitazioni sulle autorità politiche e sulla Sovrintendenza regionale».

Detto ciò Marceca Ricevuto è passata ad esaminare il culto di Virgilio come segno di profonda riconoscen-

za per quell'amore che egli mostrò di avere per la nostra terra, oggi spesso ingiustamente calunniata e fatta oggetto di una campagna di stampa velenosa che accomuna sotto un unico denominatore di «mafiosità» l'intera popolazione dell'Isola.

«Attraverso lo studio di Virgilio — ha ribadito — è agevole creare nuove condizioni di impegno sociale, civile ed umano, per realizzare una inversione di tendenza, sottrarsi alla spirale dell'imbarbarimento e puntare ad una palingenesi sulle orme della visione profetica contenuta nella celeberrima Egloga IV delle Bucoliche:

*«Sicule Muse, solleviamo il canto;
d'amili tamerigi e d'arbuscelli
tutti non han diletto; e se le selve
si cantano da noi, d'un consol
degne
sieno le selve. Il tempo ultimo*

*giunse
del Cumèo vaticinio; alfin*

*rinasce
de' secoli l'eccelso ordin vetusto,
e la Vergin ritorna, e tornan seco
i regni di Saturno. Omai divina
progenie a noi manda dall'alto il
Cielo.*

*Deh! vieni ratta, e al bambinel
nascente,
per cui tosto avrà fin la ferrea*

*etade
e l'aurea gente sorgerà nel
mondo,
casta Lucina, il tuo favore*

*appresta:
Apollo tuo già regna. O Pollione
l'onor di nostra età fra noi si*

*mostra,
mentre consol tu sei; da te felice
principio avranno i mesi; e*

*s'orma impresa
rimane ancor di nostre colpe
antiche,
cancellerassi, e ormai sicura e
sciolta
dal perpetuo terror sarà la terra».*

Un auspicio, dunque, una promessa di rinnovamento: che le giovani generazioni raccolgano l'insegnamento di Virgilio e mettano in campo le loro fresche energie in una prospettiva di ritorno ai tramontati ma non spenti valori di una civiltà mediterranea ed occidentale che rischia di essere stravolta dalla cosiddetta cultura dominante! Virgilio, quindi, visto come maestro e come guida, per-



Il Prof. Giuseppe Marrocco, Preside del Liceo Classico «Leonardo Ximenes», pronuncia un nobile discorso, manifestando la propria adesione alla valida iniziativa del Comitato virgiliano trapanese

ché l'uomo contemporaneo possa ritrovare lo smarrito gusto di una vita non inquinata dalle deviazioni morali della cosiddetta civiltà industriale.

Oltre all'aspetto contemporaneo della riscoperta di Virgilio, Caterina Marceca Ricevuto, quale Presidente del Comitato per il costituendo Parco Virgiliano, ha sottolineato che lo impegno culturale va individuato in una prospettiva più ampia che è quella della ripetuta ricerca di un comun denominatore, utile all'avvio di un serrato dialogo tra i Paesi rivieraschi del Mediterraneo proprio

sulla base della dimensione planetaria dell'opera virgiliana, in una nuova realtà di collaborazione e di coesistenza pacifica con gli Stati che, nell'antichità classica e pre-classica, furono protagonisti di una grande civiltà, i cui frutti meritano di essere rispolverati e riproposti in un circuito favorito dalla crescente diffusione dei mezzi di comunicazione sociale. Ed è ancora una volta Virgilio a offrire all'uomo contemporaneo la soluzione più ovvia alla tragica ipotesi di un destino perverso che non lascia spazio all'ottimismo, proponendo in alternativa un modello esistenziale valido a sanare la crescente divaricazione tra l'uomo e la natura, in un progetto globale di pacificazione universale. Il pacifismo di oggi, quello inteso nella più corretta e sana accezione del termine, potrebbe non a torto trovare in Virgilio il suo più convinto ispiratore.

In questo quadro Caterina Marceca Ricevuto, avviandosi alla conclusione della sua interessante relazione, ha sottolineato come la costituzione del Parco Virgiliano acquista un significato che va al di là delle sue stesse interessantissime motivazioni culturali e sportive, e che si proietta in una direzione in cui lo avvenimento agonistico, con la programmazione internazionale dei Ludi di Enea, assume i contorni di un fatto politico di rilievo addirittura eccezionale. La Sicilia, — ha continuato — finora relegata al ruolo di Cenerentola di un'Europa anche geograficamente troppo lontana, diviene, grazie al Parco Virgiliano, una testa di ponte gettata verso l'Africa, geograficamente molto vicina e ricca di fermenti che meritano di essere positivamente raccolti sulla base di più saldi legami di amicizia tra popoli affini per temperamento, per cultura, per tradizioni e per motivazioni anche di carattere sentimentale.

L'incontro con l'Africa, inoltre, non escluderà naturalmente ma, piuttosto, rafforzerà un più serrato confronto con l'Europa e segnatamente con la Grecia, così come favorirà una stabile presa di contatto con la Turchia asiatica, sulla cui collina di Hi-



Il giornalista Mario Cattafesta, inviato speciale de «La Gazzetta di Mantova», testimonia la volontà del Comune di Mantova di partecipare alla gestione della iniziativa



Angela Di Maggio, allieva del Liceo Ximenes, viene a lungo applaudita dopo avere magistralmente recitato a memoria il passo del V libro dell'Eneide in cui è descritta la gara di pugilato fra l'ericino Entello, che ne risulta vincitore, ed il troiano Darete. Le stanno accanto Giusto McNaco e Caterina Marceca Ricevuto

sàrliek si trovano i resti della Troia omerica.

Infine, l'obiettivo primario del Comitato per il costituendo Parco Virgiliano, ha ribadito in ultima analisi Caterina Marceca Ricevuto, sarà l'accostamento a due importanti e significative città italiane come Man-

tova e Andes, oggi ribattezzata Virgilio, con il nome del sommo Poeta, chiamate in causa per dare vita ad un Consorzio, assieme ad Erice e Trapani, che avrà il compito di realizzare il Parco con la zona verde sulla fascia costiera ove si trova la stele di Anchise e con le infrastrutture



Larga partecipazione di pubblico al convegno virgiliano. Da sinistra, in prima fila, il giudice Dott. Giuseppe De Maria, l'Assessore alla P. I. del Comune di Trapani Dott. Antonio Gualano, l'Assessore Provinciale ai LL. PP. Girolamo Pipitone, il comandante dei Carabinieri colonnello Antonio Serva e la Signora Margherita Barbera



Scorcio del Salone della Camera di Commercio durante il Convegno. In prima fila, da sinistra, il Vescovo della Diocesi di Trapani Mons. Emanuele Romano, il Prefetto di Trapani Dott. Gianfranco Vitocolonna, il Questore Dott. Mario Gonzales e il Senatore Francesco Di Nicola. In seconda fila, il Provveditore agli Studi di Trapani Dott. Giuseppe Antinoro, il Preside Prof. Nicola Corso, il Capitano Francesco Bosco del Consorzio per il Porto di Trapani e l'on. Vincenzo Occhipinti

logistiche e gli alloggi per gli atleti nella vasta area adiacente verso la montagna; e ciò al fine di edificare una sede stabile per i Ludi di Enea che, come abbiamo detto, comprendono le cinque specialità agonistiche narrate nel V libro dell'Eneide: la

regata, la corsa campestre, il pugilato, la gara dell'arco e il carosello equestre.

Oltre ai Comuni citati, faranno parte del Consorzio il CONI, la Regione Lombardia, la Regione Siciliana e, ovviamente, l'Associazione cul-

turale e sportiva trapanese «Ludi di Enea» ed il Comitato per il costituendo Parco Virgiliano.

Il sindaco di Erice, Salvatore Stinco, nel prendere la parola, ha «ufficializzato» la propria adesione al Consorzio ed ha aggiunto che con la realizzazione del Parco Virgiliano la Sicilia assume un posto di rilievo non trascurabile. Essa — ha detto — è la terra che il leggendario principe troiano Enea incontrò nel suo cammino prima di raggiungere il suolo italico rivelatogli dal Fato. Dopo avere costeggiato le coste orientali e meridionali dell'isola, Enea e i troiani che si trovano con lui raggiungono il porto di Drepano (Trapani), dove il vecchio padre di Enea, Anchise, muore e viene sepolto. Il lutto non impedisce ad Enea l'amorosa parentesi a Cartagine, ma l'anno seguente il figlio di Anchise è di nuovo a Drepano, accolto con tutti gli onori da Aceste, re di Erice. In questa occasione — ha ricordato il Sindaco di Erice — Enea decide di celebrare i ludi funebri in onore del padre.

L'avv. Giovanni Martinelli, sindaco della città di Virgilio, ha espresso il suo apprezzamento alla proposta del Consorzio ed ha suggerito al Comitato trapanese di promuovere una capillare opera di sensibilizzazione nelle scuole dell'intera provincia, allo scopo di creare un'autentica «cultura del parco» che sproni la classe politica ad impegnarsi in maniera incisiva per tradurre in realtà l'importante iniziativa.

Hanno parlato, infine, il Preside del Liceo Classico Ximenes, prof. Giuseppe Marrocco, che ha messo in evidenza l'altissimo significato della «lezione» del Vate di Mantova, e il prof. Melchiorre Sanci, latinista insigne, il quale, secondo consuetudine, ha pronunciato un forbito discorso in latino.

I lavori del Convegno Nazionale sul Parco Virgiliano di Drepano si sono felicemente conclusi con un recital virgiliano delle allieve del Liceo Classico di Trapani, centrato sulle discipline sportive che diedero vita ai leggendari Ludi di Enea.

BALDO VIA

Assegnato a Luigi Bernabò Brea il «Premio Sélinon 1984»

L'Accademia Selinuntina di Scienze Lettere Arti ha assegnato il «Premio Sélinon 1984» al paleontologo Luigi Bernabò Brea, già docente di paleontologia nell'Università di Palermo e già Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale di Siracusa.

Il Premio Sélinon dell'Accademia Selinuntina, che è patrocinato dalla Regione Siciliana, è destinato ad una personalità della cultura che abbia contribuito notevolmente alla migliore conoscenza della civiltà della Sicilia o ne abbia testimoniato, con apporto originale, i peculiari valori.

La scelta è stata fatta, a voti unanimi, dalla Commissione giudicatrice del Premio, presieduta dal Prof. Gianni di Stefano, Presidente dell'Accademia, e composta dagli Accademici Selinuntini (in ordine alfabetico) Prof. Romualdo Giuffrida, storiografo, Soprintendente onorario dell'Archivio centrale dello Stato, docente nella Università di Palermo, Prof. Giusto Monaco, filologo, Presidente dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico di Siracusa, docente nell'Università di Palermo, Prof. Giovanni Rizza, archeologo, Direttore della Scuola di perfezionamento in Archeologia classica della Università di Catania, Prof. Giuseppe Voza, archeologo, Soprintendente ai Beni archeologici della Sicilia Orientale.

Il Prof. Luigi Bernabò Brea è nato a Genova il 27 settembre 1910; laureato in Lettere nell'Università di Roma nel 1934, è stato allievo nel 1935 e nel 1936 della Scuola archeologica di Atene, nel 1938 è entrato a far parte dell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti dello Stato. Soprintendente alle Antichità della Liguria dal luglio 1939 all'ottobre 1941, ha diretto dall'autunno di quell'anno al 30 gennaio 1973 la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale.

Il Prof. Bernabò Brea ha insegnato paleontologia nell'Università di Palermo, ha diretto, dal 1951 al 1961 per conto della Scuola archeologica italiana di Atene, gli scavi di Poliochni, tra il 1960 ed il 1970, per conto dell'UNESCO ha effettuato missioni in Egitto ed in Perù, dal 1966 al 1976 ha fatto parte della prima sezione archeologica del Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti. Accademico dei Lincei, membro dell'Accademia Jugoslava di Scienze e Lettere, dell'Istituto Germanico di Roma, «Honorary Fellow» dell'«Antiquaries Society» di Londra, l'Uni-

versità di Clermont Ferrand gli ha conferito la laurea «honoris causa» nel 1957; l'Istituto del Dramma antico di Siracusa gli ha assegnato l'«Eschilo d'oro» nel 1984. E' membro della «Legion d'Honneur» ed è insignito della Medaglia d'oro «Ai Benemeriti della Cultura».

Tra le opere maggiori del Prof. Bernabò Brea ricordiamo: «Gli scavi nella caverna delle Arene candide», parte I (1946), parte II (1956); «Corpus vasorum antiquorum del Museo civico di Genova» (1942); «Akrai» (1956); «La Sicilia prima dei Greci», edizione inglese 1957, edizione italiana 1958; «Poliochni, città preistorica nell'isola di Lemnos», Vol. I (1964), Vol. II (1976).

In collaborazione con Madeleine Cavalier, Luigi Bernabò Brea ha pubblicato: «Il Castello di Lipari» (1958 e 1977), «Mylai» (1959), «Meliginis Lipara» Vol. I (1960), Vol. II (1965), Vol. III (1968), Vol. IV (1980), «Menandro ed il teatro greco nelle terrecotte di Lipari» (1981).

L'Accademia Selinuntina nel conferire il «Sélinon 1984» a Luigi Bernabò Brea ha voluto testimoniargli gratitudine ed alta stima per avere contribuito in modo notevole e con apporto originale alla migliore conoscenza della storia della civiltà della Sicilia con l'impegno assiduo, intelligente, appassionato dedicato per decenni allo studio della Sicilia antica.

E' questa la quinta volta che il «Sélinon» viene conferito: nel 1980, questo premio era stato assegnato allo storico dell'arte Wolfgang Krönig, professore emerito dell'Università tedesca di Colonia; nel 1981 al toscano Bruno Lavagnini, ellenista, docente emerito dell'Università di Palermo, Presidente dell'Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici da lui fondato; nel 1982 all'archeologo francese Georges Vallet dell'Università di Parigi, allora direttore della Scuola francese di Roma, nel 1983 al modenese Eugenio Manni, storico dell'età antica, docente emerito dell'Università di Palermo, Presidente dell'Istituto siciliano di storia antica, da lui fondato. Il Sélinon, che ora è stato assegnato al genovese Luigi Bernabò Brea, vuole essere, infatti, una testimonianza di gratitudine per chi, nato sotto altri cieli, ha dedicato tanta parte della sua vita laboriosa alla Sicilia.

IL RESTAURO DELLE TORRI DEL BALIO ERICINO REALIZZATO DAL CONTE PEPOLI NEL SEC. XIX

Gli ospiti del mecenate trapanese ed il mistero delle
lettere puniche incise su alcuni massi delle mura ericine

(continuazione dal fascicolo precedente)

Gli ospiti. Dobbiamo necessariamente ricordare i più assidui e bene accetti. I notabili della cittadina che avevano avuto frequenti incontri e lunghi colloqui con il Conte nella fase di programmazione e di realizzazione più o meno conforme al programma iniziale delle opere già eseguite, venivano spesso: il notar Salerno, Sindaco; il cavalier Pietro Scuderi-Bonura, Assessore alla Pubblica Istruzione, che a nome del Sindaco aveva condotto le trattative finali ed aveva firmato l'atto rogato dal notar Majorana, anch'egli di casa e, fra tanti altri, particolarmente il dottore Luciano Spada, già Sindaco negli anni '70 del secolo c, come abbiamo già detto, sostenitore entusiasta e coerente di ogni proposta formulata dal Conte nel corso dei dibattiti in Giunta e Consiglio Comu-

nale. Allo Spada il Conte favorì la pubblicazione, presso Galletti e Cacci di Firenze, di una memoria scientifica^{38 bis}, una relazione cioè riguardante un singolare caso patologico: la formazione di un grosso «corno cutaneo» all'esterno della coscia di una donna anziana, oggetto di un suo urgente difficile intervento chirurgico, assai difficile considerati i tempi, le possibilità operative esistenti nel piccolo Ospedale Civico ericino, ed i mezzi di intervento dell'operazione, riuscita positivamente. Ed allo Spada il Conte donò, dopo averlo modellato con le sue mani, un mezzo busto che ritrae l'amico. Tale opera del Pepoli è in atto collocata nella Biblioteca Comunale di Erice, della quale lo Spada, da Sindaco, fu fondatore.

Veniva Astorre Pellegrini³⁹, gre-

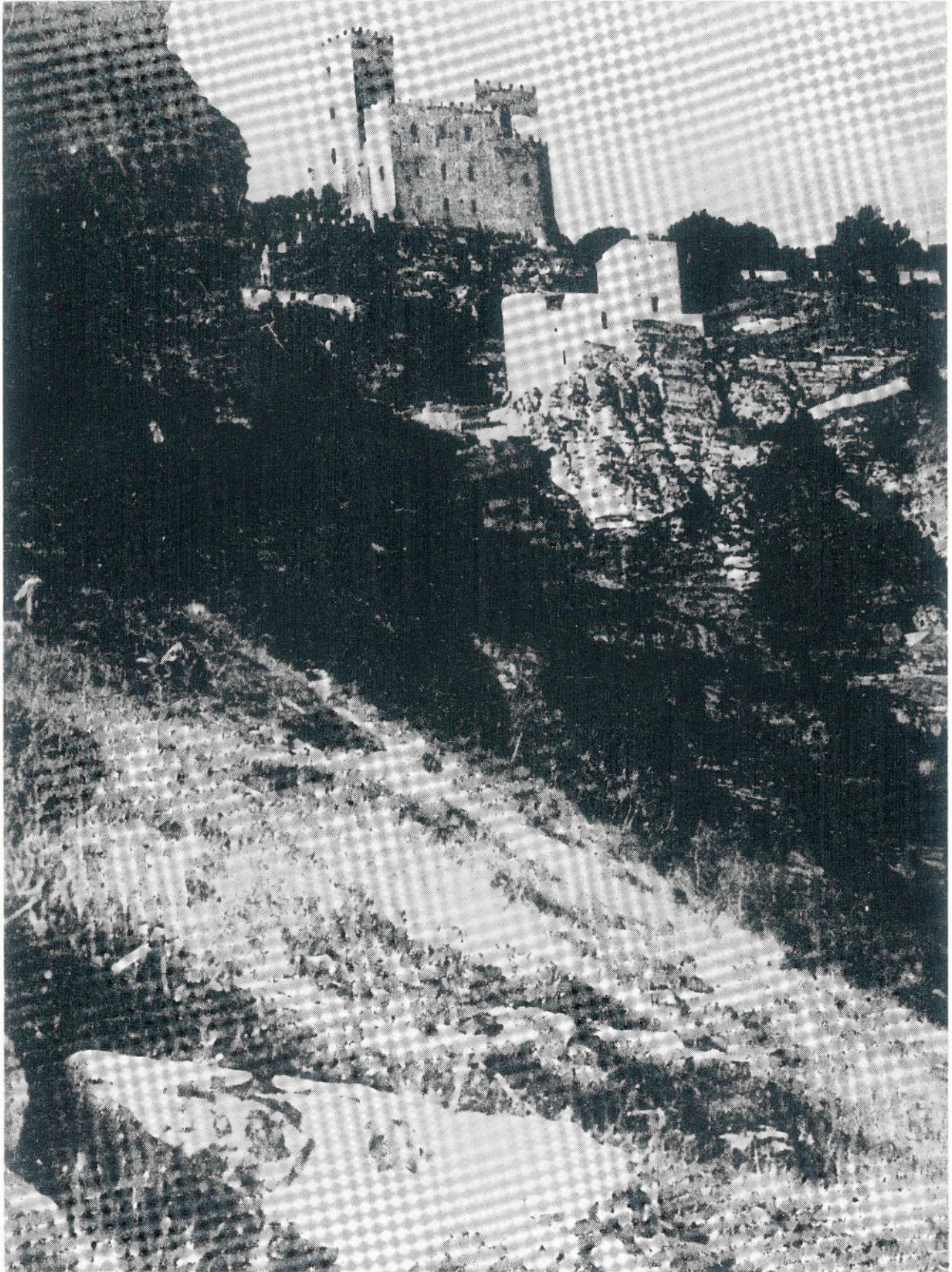
cista e cultore di studi delle civiltà orientali, ad incontrarsi con il Conte, specialmente nel periodo in cui questi conduceva lavori di scavo — condotti positivamente a termine per il valore documentario dei reperti rinvenuti — in un antichissimo scarico da lui scoperto proprio nel sito sottostante la sua «torre della biblioteca».

A lavori ultimati, il Pepoli pubblicò «frettolosamente», com'è scritto nell'introduzione al suo volume, i risultati cui era pervenuto. Lo avverbio «frettolosamente» nasconde, con signorile discrezione, un grave dissidio da lui avuto con il Pellegrini che, secondo quanto a chi scrive comunicò autorevolmente lo illustre Niccolò Rodolico attraverso una lettera fattagli pervenire da Firenze⁴⁰, andava armeggiando per

^{38 bis} LUCIANO SPADA: «Corno cutaneo»; Firenze, 1886.

³⁹ ASTORRE PELLEGRINI; grecista, Preside del Liceo Ximenes di Trapani e Socio della Società Siciliana per la Storia Patria. Fu in ottimi rapporti con il Pepoli, fin quando questi non si guastarono, come si intravede fra le righe di una silenziosa polemica insorta fra i due. Il PEPOLI pubblicò, nel 1885 un suo lavoro dal titolo «*Antichi bolli figulini e graffiti delle sacerdotesse di Venere ericina rinvenuti in Monte San Giuliano*» a Firenze, presso Galletti e Cacci, il cui manoscritto aveva affidato al Pellegrini per averne un preventivo autorevole parere. Nel suo lavoro sullo stesso argomento, il Pellegrini definiva «frettolosa» la pubblicazione del Pepoli mettendone in evidenza con scrupolo ogni errore di restituzione o di interpretazione del lavoro di quello che, in fondo, era un suo amico. A pag. 186 della sua opera, che più compiutamente citeremo a nota 41, parlando della raccolta Hernandez da lui potuta studiare per consenso del conte, proprietario di essa, scrive testualmente, dando una dura stoccata al Pepoli: «...Il proprietario (della collezione n.d.A.), che non appartiene, per fortuna, allo stuolo dei presuntuosi, confessando ingenuamente di non conoscere il greco ha rinunciato alla velleità di una pubblicazione mendosa, ed ha voluto aderire alla mia preghiera, consentendomi di copiare tutte le sue iscrizioni...». In verità, oltre che essere una stoccata è una dura risposta al Pepoli, per i motivi che si chiariscono nella nota che segue.

⁴⁰ Il motivo della «ruggine» fra il Pepoli ed il Pellegrini venne spiegato allo scrivente dall'emerito Niccolò Rodolico che, da Firenze, seguiva con la massima cura tutto quanto venne pubblicato sulla «sua» Trapani, e che, da Firenze, gli indirizzò una lettera che riteniamo di trascrivere testualmente, per la parte che riguarda questo argomento: «Il Pepoli — scrive Rodolico — gli diede (al Pellegrini n.d.A.) in visione il suo manoscritto, pronto per la stampa. Dopo qualche mese egli seppe che il Pellegrini aveva mandato a Firenze al Comparetti copia del suo lavoro, perché fosse pubblicato sulla rivista diretta dal Comparetti. Il Pepoli corse allora a Firenze, ed ebbe con lui un colloquio. Si immagina quel che avvenne!...». Fu così che il Pepoli pubblicò frettolosamente il lavoro dedicandolo sarcasticamente proprio al Pellegrini con queste parole: «All'illmo Signor Astorre Pellegrini, Preside del R. Liceo Classico Ximenes, Trapani: «Alla dottrina che Ella possiede, e che gli amici tutti le riconoscono, aggiunge il merito d'avermi spinto ad affrettare la presente pubblicazione che mi permetto d'indirizzarle». Il lettore faccia caso al termine «indirizzarle» e non «dedicarle» come ci si potrebbe aspettare. «Se ho fatto presto e male, la colpa non è tutta mia. M'abbia nella sua buona grazia etc... suo devlmo Agostino Pepoli». Ecco il motivo della durezza di giudizio del Pellegrini, che risponde dopo due anni, con la critica durissima riportata nella nota precedente.



In una piattaforma rocciosa strapiombante su un abisso profondo, il conte elevò la sua «Torretta» diventata, con gli anni, anche un simbolo di Erice. Costruita su suo personale fantastico disegno, echeggiante moduli moreschi, architetture medioevalleggianti e tradizione edilizia locale, essa fu luogo di ritiro e di concentrazione ed, anche, singolare ambiente ove ospitare gli amici di maggiore riguardo, fra il verde e l'azzurro. Nella foto: la «Torretta» in fase di costruzione

pubblicare a proprio nome un suo lavoro, comparso più tardi sull'Archivio Storico Siciliano⁴¹.

Veniva il Macstro Alberto Favara⁴², impegnato nella sua immane opera di raccolta e di trascrizione delle antiche musiche popolari siciliane, ad incontrare il Conte e, suo ospite, vagando per le strade o stando all'ombra delle torri raccoglieva dal vivo canto di anziani o di pastori pascolanti le loro greggi sotto il Quartiere Spagnolo o nelle vicinanze dei «Runzi», ben trentasette antichissimi motivi conservati attraverso la tradizione ericina.

Veniva il Ministro Nunzio Nasi⁴³, a trascorrere periodi di riposo dalle fatiche parlamentari attraversate nella faticosa «routine» romana e, ad un certo momento, duramente patite — come è assai ben noto — per il famoso episodio di cannibalismo politico che lo indusse al suo ritorno a vita privata. Di casa era Ugo Antonio Amico⁴⁴, delicatissimo poeta e letterato che teneva il suo magistero a Palermo (fu anche docente di letteratura italiana in quell'Ateneo), il quale non mancava anch'egli di trascorrere ogni periodo di riposo nella sua Erice alla quale dedicò opere che meriterebbero di essere meglio conosciute, tratte dall'oblio. C'

era Bartolomeo Lagumina, medievista insigne e studioso delle memorie arabe e puniche di Sicilia⁴⁵. Non mancava Giuseppe Polizzi⁴⁶, Direttore della Biblioteca «Fardelliana» di Trapani, studioso attento delle antichità nella sua opera «I monumenti dell'Antichità e d'Arte della Provincia di Trapani» che contiene un interessante capitolo sul «Castello e le Torri del Balio», dove si accenna ampiamente all'opera di restauro condotta dal Pepoli, non tralasciando quanto scritto dal Salinas: che, cioè, scopo del Conte fu, in fondo quello di «*creare fra quei proplei del Tempio rinomatissimo di Venere Ericina, un cantuccio che, a quell'altezza aerea e in tanta maestà di natura e di ricordi classici, ci fa ricordare con piacere l'Europa incivilita*»⁴⁷.

E c'erano, ancora, Gaetano Columba, giovanissimo ma già noto ed affermato storico di Roma e della Sicilia antica; e Vincenzo Palizzolo-Gravina, araldista, di antica nobile famiglia ericina trattasi a Palermo in tempi remoti che, memore della origine degli antenati, tornava spesso ad Erice, alle iscrizioni sepolcrali delle cui chiese dedicò uno studio araldico di estremo interesse^{47 bis}.

E tanti, tanti altri ospiti seguiva-

no. L'elenco, a questo punto, sarebbe lungo.

*
* *

Ma abbiamo fatto il nome del Salinas.

Antonino Salinas, archeologo autorevole, ordinatore e quasi fondatore del Museo Nazionale di Palermo, ordinario di Archeologia presso quella Università, fu forse il più frequente ospite del Conte⁴⁸. Ad Erice ed a diversi momenti dell'antica storia della città dedicò piccoli ma succosi saggi di notevole interesse. Fu lui, fra l'altro, a scoprire il nome che i Cartaginesi davano ad Erice: «Erech». Il Salinas ed il Pepoli amavano passeggiare a lungo, oltre che per il sentiero sottostante la rupe sacra alla dea già descritto, per i vicoli e le viuzze della città e, naturalmente, fra gli itinerari di tali passeggiate, che immaginiamo inframmezzate da dotte conversazioni, non poteva mancare la visita frequente alla poderosa e ben nota cinta muraria della città, la quale, abbarbicata sulla vetta, si snoda per la lunghezza di 650 metri circa, dalla quota 625 della porta di Trapani alla

⁴¹ ASTORRE PELLEGRINI: «Iscrizioni ceramiche d'Erice e suoi dintorni», in A.S.S.; Nuova serie, anno XIII; Palermo, 1887; pp. 184-303. Non c'è dubbio che il lavoro del Pellegrini sia filologicamente più accurato e più perfetto di quello del Pepoli; ma vi traspare spesso un puntiglioso spirito polemico nei confronti di quello che era stato un suo amico.

⁴² ALBERTO FAVARA, nato a Salemi nel 1863; musicista e musicologo. Compose diverse opere liriche rappresentate con successo nei maggiori Teatri d'Italia. Il suo nome è legato però ai posteri per l'immane «Corpus di musiche popolari siciliane», ripubblicato a cura dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo; Palermo, 1962; vol. 2. Ospite del Pepoli, raccolse in Erice, spesso comunicatigli proprio all'ombra delle torri del Balio, nei «Runzi», da pastori, o, nei cortili della cittadina, ben 38 canti della tradizione ericina.

⁴³ NUNZIO NASI, la cui famiglia era di origine ericina, contava, nei suoi tempi di maggior successo, una solida cerchia di amici che erano suoi sostenitori ed elettori. Amava anch'egli soggiornare a lungo in Erice, dove, ormai quasi isolato (eccettuati pochi amici), morì appunto in casa del dott. Ancona, suo amico ed anfitrione, estraneo ormai alla vita politica, nel 1935.

⁴⁴ UGO ANTONIO AMICO (Erice, 1834; Palermo, 1917) Letterato, poeta, educatore. Nelle sue liriche migliori — è stato scritto (Dizionario enciclopedico della letteratura italiana; Laterza, Bari, 1966, vol. I, pag. 120) — «il tono della poesia popolare si fonde con un tessuto lirico di fattura squisitamente classica». Alla sua Erice si ispirò particolarmente nei «Canti di Bonagia» e nelle «Elegie ericine», opere nelle quali rivive l'atmosfera del suo tempo.

⁴⁵ BARTOLOMEO LAGUMINA, sacerdote; fu lo studioso che

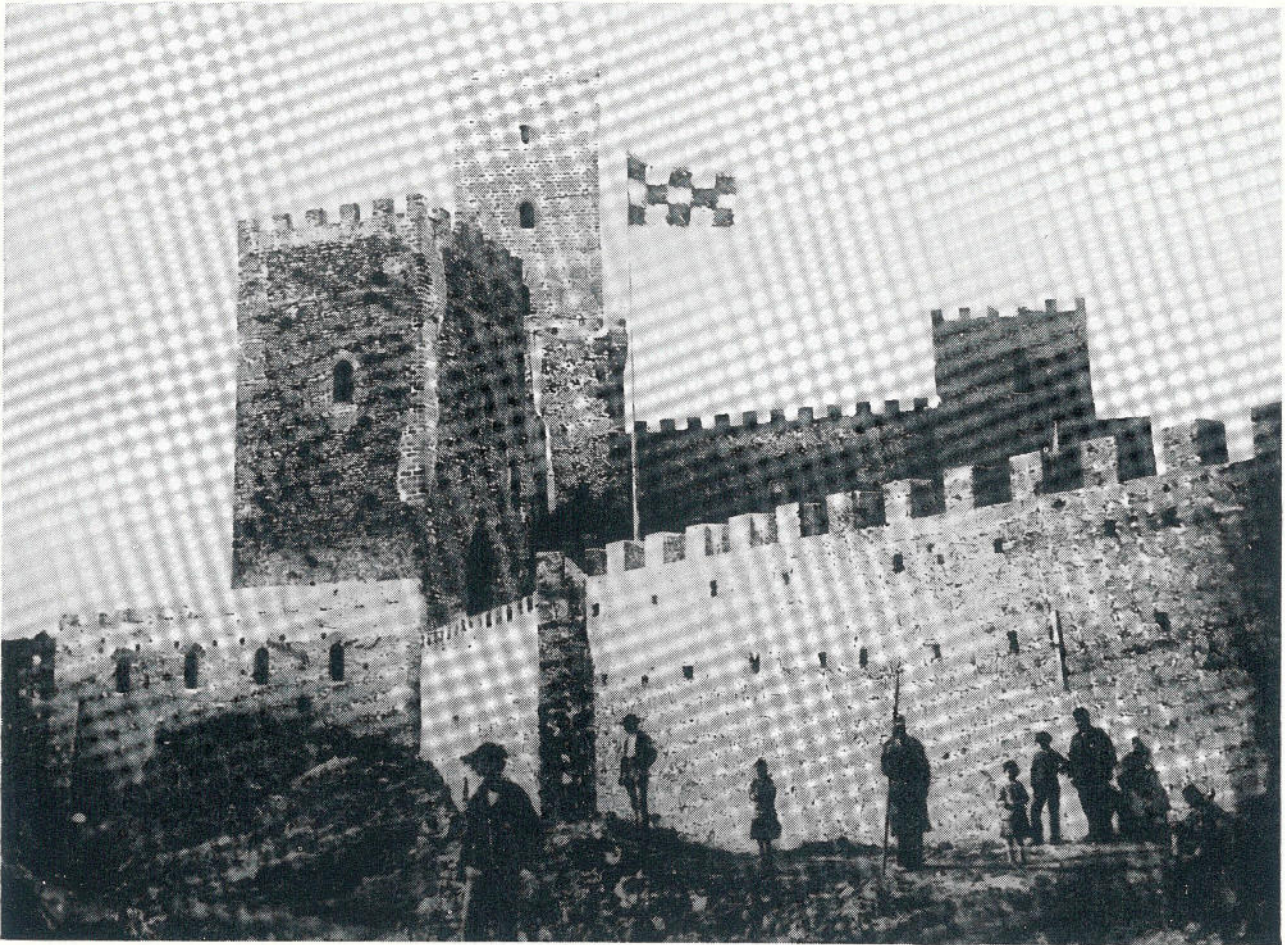
scoprì il nome fenicio di Venere Ericina («Il nome fenicio di Venere Ericina»; in A.S.S.; Palermo, 1877; pp. 387-399).

⁴⁶ GIUSEPPE POLIZZI; (Trapani, 1837-1881). Direttore della Biblioteca Fardelliana di Trapani ed anche Ispettore onorario agli Scavi della Provincia di Trapani, nonché socio di diverse istituzioni economiche e culturali. Particolarmente interessante, fra le sue diverse opere, quella sui monumenti medievali in provincia di Trapani.

⁴⁷ Il POLIZZI (in «Il castello e le torri... etc.», pag. 6, nota 2 cita quanto scritto da ANTONINO SALINAS in una «Lettera al conte Agostino Pepoli» a proposito della scoperta del nome fenicio di Erice (cfr. nota 48) che segue.

^{47 bis} VINCENZO PALIZZOLO GRAVINA: «Le iscrizioni delle antiche lapidi sepolcrali delle chiese di Monte San Giuliano»; Pisa, 1896.

⁴⁸ Segno della frequente presenza di ANTONINO SALINAS ad Erice sono anche e specialmente le sue pubblicazioni riguardanti la storia della Città: «Di una pretesa iscrizione in volgare del Mille esistente in Monte San Giuliano», in A.S.S.; Vol. VII; Palermo, 1882; pp. 166-169; «Di un registro notarile di Giovanni Majorana notaio in Monte San Giuliano nel secolo XIII»; in A.S.S.; Anno VIII; Palermo, 1884; «Le mura fenicie di Erice», in «Notizie degli scavi»; Firenze, 1883 (ripubblicato in estratto più sintetico in A.S.S., Palermo; Vol. VII, 1883; pp. 410-414 sotto il titolo «Lettere fenicie nelle mura di Monte San Giuliano»; «Scoperta del nome fenicio di Erice»; in A.S.S., vol. I, Palermo 1875, (abbiamo consultato un estratto del lavoro, senza data. La prima pubblicazione di esso è contenuta nel primo volume, rarissimo, della prima serie dell'A.S.S.).



Il conte, basandosi sulla descrizione del Carvini, che riportiamo nel testo, ricostruì l'antica torre pentagonale del mastio, riportandolo alla primitiva altezza. E' proprio da questa torre che si gode un panorama per il completo angolo giro, che consente la visione del Canale di Sicilia e del Mar Tirreno, di Trapani e della sua pianura fino a Castelvetrano ed alle montagne di Alcamo e, più lontano a levante, di Corleone e del Bosco della Ficuzza. In condizioni particolari si scorgono Ustica a nord-est e Pantelleria a sud-ovest. Qualche volta s'intravede, ma raramente, Capo Bon, punta estrema dell'Africa sul Mediterraneo. La foto deve riferirsi al tempo immediato del completamento dei lavori di ricostruzione della torre pentagonale. Sui merli della cortina occidentale sventola l'insegna del casato Pepoli, ripetuta nello scudo bronzeo infisso al culmine meridionale della torre medesima (quandoque *bcnus dormitat Homerus!*...)

590 circa dalla Porta del Carmine alla Porta Spada, rimaneva e tuttora rimane quello più autenticamente conservato, non tenendo conto naturalmente degli interventi di restauro e di manutenzione del periodo medievale e di quelli successivi riguardanti peraltro i filari più elevati, caratterizzati da massi di piccole dimensioni (le mura, si tenga presente, conservarono la loro antichissima funzione di difesa fino ai primi del XIX sec.).

Nel corso del sec. XIX, altri stu-

diosi si erano interessati del maestoso monumento, registrandone la esistenza o descrivendolo dopo averlo osservato: il Petit Radel, il Gerhard, lo Stoddart, il Castronovo, l'Holm, il Landolina-Paternò ed il Cavallari⁴⁹. La fantasia poetica popolare lo voleva opera dei Ciclopi.

Era stata osservata la differenza strutturale e costruttiva delle torri e delle cortine: blocchi informi e poco o niente squadri nei filari inferiori, poggianti, da quanto poi si è verificato attraverso saggi di sca-

vo, come su di un letto di più piccoli massi, che assicuravano l'assoluta orizzontalità dello andamento delle linee di ogni filare, caratteristica, questa, messa in particolare risalto, per primo, dal Salinas⁵⁰, continuata scrupolosamente nei filari che andavano poggiando su quelli inferiori. Sembrava che i misteriosi antichissimi artefici, oltre che di problemi di stabilità delle strutture, con il rispettare l'andamento orizzontale delle linee dei filari, ricorrendo anche a zeppe per eguagliare qualche

⁴⁹ ANTONINO SALINAS: «Le mura fenicie di Erice» cit.; nota 1 a pag. 3.

⁵⁰ ANTONINO SALINAS: «Le mura... cit.»; pp. 5-6.

dislivello, esprimessero come una sorta di preoccupazione di carattere estetico.

Ai macigni immani si sovrappongono blocchi di minor dimensione, quadrati rigorosamente ad «opus rectum»; ciascuno a forma di perfetto parallelepipedo, anche se di dimensione diversa dagli altri, che continuavano in altezza i sottostanti filari di più remota epoca, mantenendo anch'essi, sia pure con minor rigore, l'andamento orizzontale.

Rimaneva oscuro il problema della datazione del monumento, che si prestava ad ipotesi od interpretazioni diverse⁵¹.

*
* *

Forse era, questo, uno degli argomenti della conversazione fra Agostino Pepoli, Antonino Salinas e Bartolomeo Lagumina, durante una delle consuete passeggiate⁵² lungo lo esterno delle mura, nelle cui cortine, a quando a quando, si aprono frequenti porticine (le «postierle» o «posterle», dal lat. «posterula» che più rapidamente, quando necessario per il cittadino o per i difensori, rendevano più agevole l'ingresso o la uscita dalla città), quando avvenne il non prevedibile. Riportiamo dal Salinas: «*Nei primi giorni dello scorso agosto (1882 n.d.A.), passeggiando sotto le mura antiche di Monte San Giuliano, insieme al professore Lagumina ed al barone Agostino Pepoli, parve a quest'ultimo che su di una pietra comparisse una lettera, che avrebbe potuto essere fenicia; e infatti avvicinatomi, trovai un bel «beth» fenicio di 30 cm. di altezza; e fattici ad esaminare il resto delle mura, trovammo molte di quelle lettere massime sui blocchi della torre terza venendo da Porta*

*Spada, che fu in parte scavata e restaurata nel 1877 sotto la direzione del prof. ing. Cavallari...»*⁵³.

Non si trattava di un caso, dovuto alla naturale struttura calcarea del masso, per la ricorrente frequenza dei segni sottolineata dal Salinas nel passo sopra riportato.

I tre studiosi, sospinti dall'entusiasmo della scoperta, si diedero a più attenti e ripetuti sopralluoghi ed esami che li portarono a nuove ed importanti scoperte, nei massi ad «opus rectum» in diverse postierle ed in diversi blocchi delle cortine, numerosi altri «beth», frequenti «ain» e qualche «phe».

A lasciarsi andare dall'immaginazione, potremmo bene intuire l'argomento principale della conversazione fra i tre nella «sala degli stemmi».

Nessuno dei cronisti dal XVI al XVIII secolo, dal Guarrasi al Tardia ed al Teodori, dal Cordici al Carvini, dal Provenzano allo Spalla si erano accorti di quei misteriosi segni. E neanche il Castronovo che nel 1865 aveva scritto una memoria per la conservazione delle mura⁵⁴ né lo stesso Cavallari, che nel 1877 aveva curato — come ricordato dal Salinas — il restauro della terza torre da Porta Spada si erano accorti di quei segni.

C'è, certo, forse a volere escludere l'ing. Cavallari, la questione della mancata conoscenza dell'alfabeto punico. Ma pur nonostante tale mancata conoscenza, allo zelante Cordici, per altra occasione, non era sfuggita l'importanza di una qualsiasi iscrizione o segno in alfabeto a lui sconosciuto e, pure ignaro dei caratteri, ma intuendone l'importanza, come per gli studiosi del tempo avvenire, aveva accuratamente riportato, nella sua «*Historia di Erice*», come a disegnarne i caratteri, una

delle più lunghe iscrizioni cartaginesi rimaste, salvandone non solamente il testo, ma anche la memoria, perché la lapide che presentava quei caratteri, scomparve in circostanze sconosciute non esclusa l'ignoranza di qualche remoto muratore che si ritrovò a reimpiegare il prezioso monumento chissà in qual sito od in quale costruzione scomparso. La trascrizione del Cordici, ripresa dal Carvini, ne ha recentemente consentito lo studio, una più accurata restituzione del testo e la conseguente interpretazione⁵⁵.

Il Salinas, intanto, pubblicava in brevi e compiute memorie la scoperta di queste lettere, dando in primissimo luogo al Pepoli il merito della scoperta dovuta ad uno spirito di osservazione ad altri in tempo passato, sempre mancato.

Intanto, le lettere incise solamente sui blocchi quadrati erano il segno di un intervento e di una presenza di epoca cartaginese, quando si era voluto rinforzare un'antica, preesistente difesa, già predisposta da una popolazione ancor prima presente sulla vetta: dagli Elimi i quali bene accolsero i Cartaginesi e di essi furono amici ed alleati.

Per quanto riguarda l'aspetto cronologico, il Salinas attribuisce l'intervento in epoca oscillante fra il VII ed il VI secolo a. C.

Nella più completa delle sue due memorie, egli svolge diverse considerazioni sulle mura, sulle loro caratteristiche costruttive, sull'analisi dei segni e della loro posizione, sulla comparazione con altri monumenti consimili di altre città antiche: Tirinto, Figalia ed altre antiche città di Sicilia.

Ma, oltre al problema cronologico, se ne poneva un altro, della ragione, cioè, per la quale quelle lettere, e solamente quelle, si ritro-

⁵¹ ANNA MARIA BISI: «*Erice (Trapani) - Saggi sulle fortificazioni puniche*»; in «*Notizie degli scavi*»; Firenze, 1968 e SABATINO MOSCATI: «*I Cartaginesi in Italia*»; Milano, 1977; pag. 98.

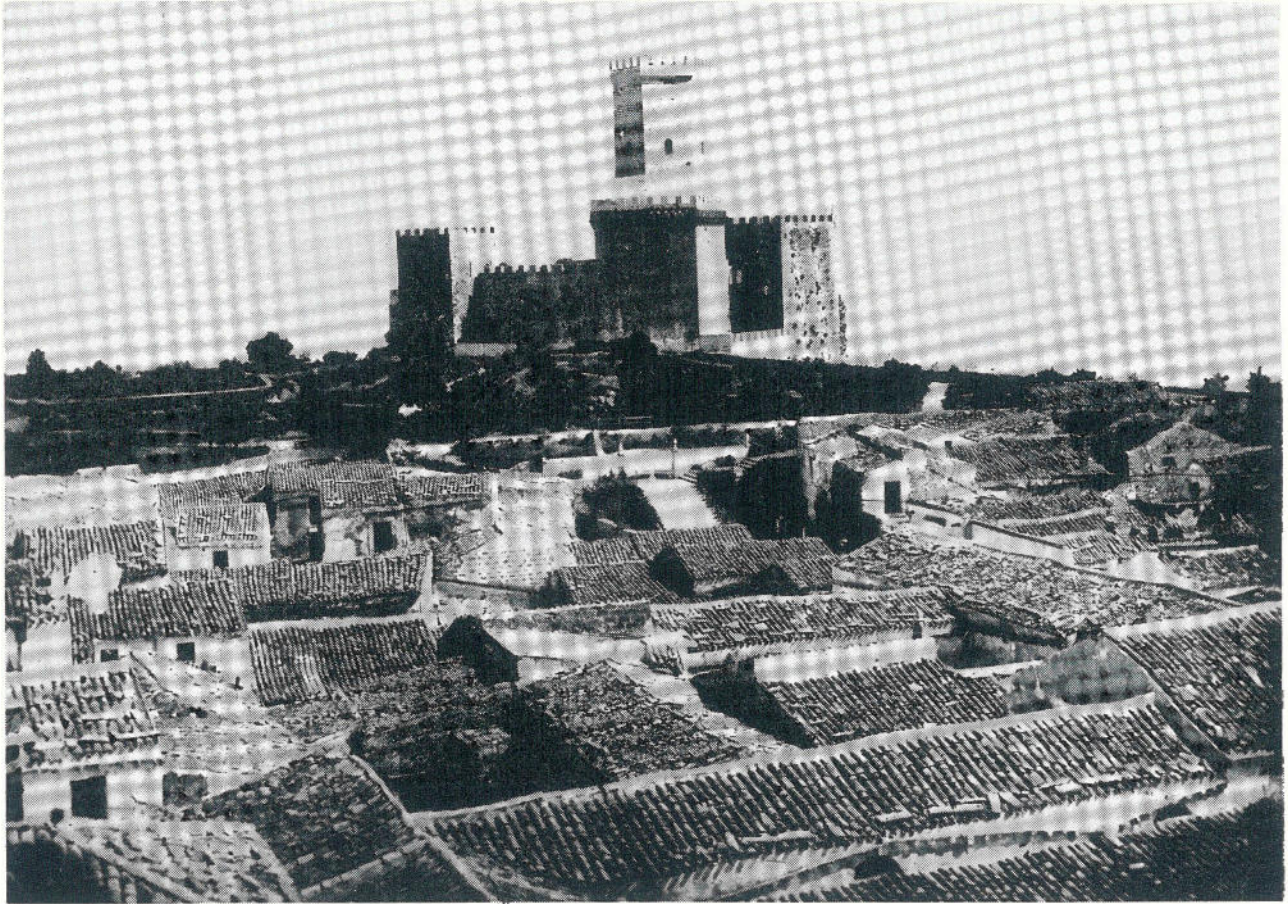
⁵² ANTONINO SALINAS: «*Le mura... cit.*»; pag. 3.

⁵³ FRANCESCO SAVERIO CAVALLARI: «*Monumenti della Sicilia*»; Palermo, 1872, pag. 17 e tav. XXVI; cit. da SALINAS: «*Le mura... etc.*» cit.; pag. 3; nota 1.

⁵⁴ GIUSEPPE CASTRONOVO: «*Per la riparazione e conserva-*

zione delle mura ciclopiche di Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia». Memoria presentata da... alla Commissione di Belle Arti. Letta nella tornata del 22 ottobre 1864 e approvata con ufficio di lode all'Autore...; Palermo, 1865. La memoria del Castronovo ebbe esito positivo. Furono effettuati alcuni restauri urgenti, che precedettero i lavori poi diretti dal Cavallari nel 1877.

⁵⁵ ANNA MARIA BISI: «*Erice punica*»; in «*Trapani - Rassegna della Provincia*»; 1969, n. 5 (giugno), pag. 12 e segg.



Dal punto di veduta della terzo foto, la medesima inquadratura dopo qualche anno da quel 6 febbraio 1872. I lavori di consolidamento e di ricostruzione o restauro hanno avuto termine. La mole del monumento, scandita dai ritmi dei robusti volumi delle Torri e delle cortine, è dominata dalla torre pentagonale che era stata demolita nel XVI sec. Il «Balió», già «accumulo terroso di avanzi secolari», costellato di rocce affioranti o di vegetazione a cespi spinosi ed erbe da pascolo, va assumendo l'aspetto dell'attuale giardino «all'inglese». Gli alberi di diversa specie piantati dal conte cominciano a crescere e si intravedono le verdi bordure di bosco che recingono le numerose aiuole dove sono stati messi a dimora esemplari di diverse specie floreali multicolori e profumate

vassero incise in quei blocchi calcarei.

Il Salinas si pone il problema. Riportiamo, ancora, quanto da lui scritto sull'argomento. E' proprio lui, per primo, a porre i termini di un problema che appare misterioso: il *perché*, cioè, come sopra detto, dell'esistenza di quelle lettere.

«...le lettere sono scolpite ora nel centro, ora ad un angolo dei massi: un «beth» arriva a 30 centimetri di altezza mentre il più piccolo misura cm. 13. Un cerchio (ain?) ha 20 cm. di diametro...».

E continua: «Il fatto che io credo decisivo a provare l'origine di que-

ste mura è questo: che le lettere tanto nel senso normale, che voltate di un lato, o interamente capovolte, in pezzi di mura evidentemente primitivi, senza alcuno spostamento di epoca posteriore; ond'è facile il conchiuderne che quelle lettere furono scolpite prima che i blocchi fossero stati posti in opera.

Quanto agli scopi della presenza delle lettere, il Salinas formula una prima supposizione: che esse potessero far parte di una antica iscrizione in seguito scomposta. Ma tale supposizione, dice anche «non ha alcun fondamento, perché le lettere sono quasi tutte le stesse, scolpite

spesso negli angoli di grandi massi, e perché io son convinto che buona parte delle fabbriche, dove sono le lettere, non fu mai rimaneggiata in età recente. Ugualmente infondato sarebbe il supporre, segni destinati a segnare il contatto fra diversi pezzi, o a indicare i vari filari; sicché restano soltanto discutibili queste supposizioni: che quei segni rivelino lo scalpellino che fornì il lavoro, o una verifica dell'autorità pubblica, o in ultimo l'attribuzione dei pezzi alle varie torri»⁵⁶.

Quest'ultima supposizione, intanto, sembra non tener conto che i segni appaiono non regolarmente o si-

⁵⁶ ANTONINO SALINAS: «Le mura... etc. cit.»; pag. 8.

stematicamente ciascuno ricorrente in ogni torre, essendo essi come disseminati in questa od in quella.

I segni più frequenti sono, intanto, i «beth», specialmente nelle cortine e posterle che vanno da Porta Carmine a Porta Spada, ma non per questo assenti altrove. Anche gli «ain», nello stesso tratto, sono frequenti, ma in numero minore. I «phe» sono pochissimi, come si legge nei prospetti che pubblichiamo, tratti da un recente accurato lavoro di rilievo della pianta del monumento e di «censimento» delle lettere, del quale autore è un giovane ericino, che si è interessato dell'argomento⁵⁷.

In un caso, poi, come nella prima portierla da Porta Carmine a Porta Trapani, e precisamente nell'interno di essa, appaiono addirittura, sia pure in blocchi diversi, ma l'uno all'altro contigui, tutte e tre le lettere, che altrove risultano sempre isolate.

Da questa portierla fino a Porta Trapani non si trova più alcuna traccia di lettere fenicie. Ma tale inosservabilità non ne implica l'inesistenza, almeno in tempi passati. In questo tratto di mura, la strada interna (l'attuale via Rabatà recentemente asfaltata) è molto sollevata rispetto all'antico originario piano di calpestio di essa, e l'esterno rispetto alle mura ad essa corrispondente è stato forse per secoli adibito a pubblica discarica; ed anche l'impianto della pineta ha contribuito, a suo tempo, a sollevare tale livello esterno. Per cui non è da escludere che eventuali scavi, mettendo in luce i filari sottostanti, possano mettere in luce massi con altre lettere.

E' certo, poi, che questo è il tratto meno ben conservato del monumento, e mostra visibili solamente resti di posterle e filari di pietre più piccole, di epoca medievale.

Si tratta della parte che ha forse subito, dal XVII secolo un più o meno rilevante fenomeno di asportazione di materiale calcareo, per il reimpiego in costruzioni private. E' fenomeno lamentato da diversi cronisti dell'epoca, particolarmente dal Carvini⁵⁸ che si prodigò per il restauro di tratti di mura compromesse anche forse a causa di esso ottenendo dal Governo dell'epoca un intervento non consueto da parte dell'Erario del governo dell'epoca. Al riguardo, un esempio significativo si ritrova proprio nel prospetto del Duomo che reca, nella parte sinistra del prospetto, in uno dei filari più bassi, un masso di media dimensione con inciso un «ain». Il prof. Giuseppe Pagoto, emerito cultore ericino di studi sulle fonti storiografiche dell'antichità classica relative alla sua città ed autore di numerose pubblicazioni sull'argomento, ricordava a chi scrive che, nella via Cordici contigua alla centrale Piazza Umberto I, nel prospetto della ottocentesca farmacia Savalli, attualmente adibita ad elegante «boutique» di moda, si vedevano, prima che esso fosse ricoperto d'intonaco, massi recanti incise lettere fenicie.

Ma torniamo al problema sul quale si sofferma il Salinas nei passi sopra riportati.

Biagio Pace, in tema di antica ingegneria militare, dopo avere ricordato le mura delle più antiche città della Sicilia, scrive che: «ad Erice la maggior parte delle pietre è contrassegnata da lettere fenicie che erano marche di cava o di scalpellino»⁵⁹.

Anna Maria Bisi formula l'ipotesi secondo la quale le lettere puniche appaiono «là dove era più difficile la messa in opera dei blocchi dovendosi prevedere in anticipo lo

spazio lasciato nella cortina muraria e dovendosi pertanto tagliare dei blocchi di particolari dimensioni... con lo scopo di seguire da guida alle maestranze che attendevano alla costruzione delle mura. Poiché molte lettere — prosegue — sono esagerate o rovesciate rispetto a quello che è il loro ductus normale, è evidente che furono incise prima della messa in opera dei blocchi...»⁶⁰.

Sabatino Moscati mette in evidenza le due fasi edilizie della costruzione delle mura: «una prima databile fra l'VIII ed il VI secolo e una seconda fase databile fra il V ed il III secolo. Mentre alla prima fase — continua — che può definirsi eliminando i resti delle asse inferiori delle mura megalitiche, alla seconda, che coincide con la presenza cartaginese nella città, risale la costruzione delle parti superiori delle torri e delle cortine intermedie, con blocchi squadrati disposti in perfetto allineamento e segnati da lettere in alfabeto punico»⁶¹.

L'autore, in sostanza, si limita a sottolineare le implicazioni di ordine cronologico derivanti dalla presenza delle lettere, senza far cenno alcuno sulla ragione di essa.

*
* *

Nel settembre dello scorso anno, chi scrive tenne ai partecipanti alla Scuola Internazionale di Biostruttura del «Centro di Cultura Scientifica Ettore Majorana» di Erice, una conferenza con proiezioni di diapositive, per illustrare agli ospiti le vicende storiche del paese ed i principali monumenti della città. Naturalmente si soffermò sulle «mura ciclopiche», sulla loro cronologia, sul-

⁵⁷ DOMENICO BONVENTRE: «Le antiche mura di Erice» in «Trapani - Rassegna della Provincia»; 1968, luglio-agosto, n. 7-8; pag. 8 e segg.

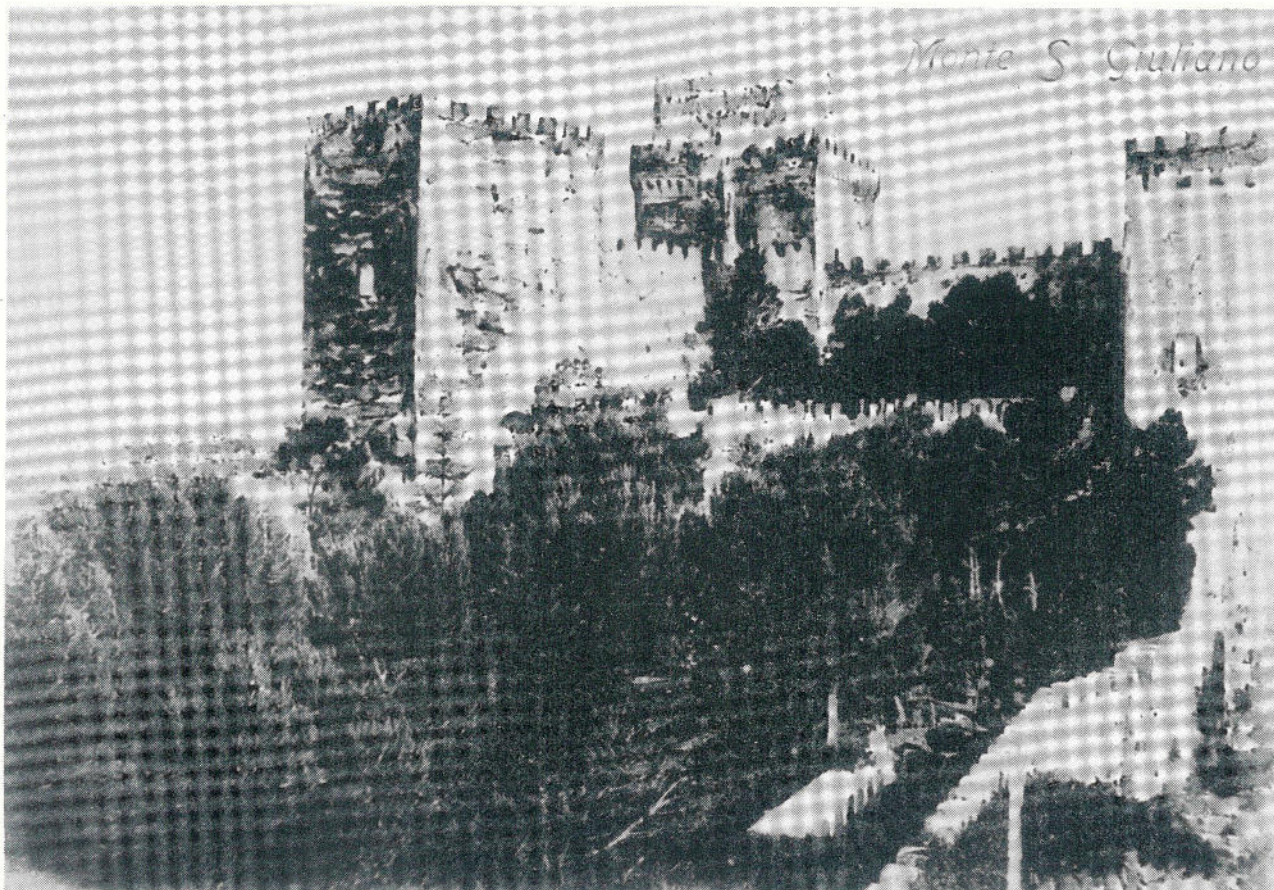
⁵⁸ Nel «Preambolo» della sua «Erice antica e moderna... cit.», VITO CARVINI ricorda quanto fece in favore della sua Città, e scrive testualmente a proposito delle mura: «Delle opere (mie n.d.A.) altri esempi non ti rammento che quell'uno di haverli rialzato colla mia totale industria le rovinare mura glie, tanto insistei col Marchese don Giuseppe Pignatelli, risedendo egli da Vicario Generale in Trapani, quando io Par-

roco di San Nicolò di quella città, che colla servitù gli professava lo riscaldai al segno che le mie fatiche, non ostanti di molti cittadini le violenze, che a simiglianza dei parricidi per estollere li propri palazzi nulla curarono smuovigliare della casa paterna il decoro...».

⁵⁹ BIAGIO AMICO: «Arte e civiltà della Sicilia antica»; Milano, 1938; vol. II, pag. 388.

⁶⁰ ANNA MARIA BISI: «Erice punica cit.»; «Trapani - Rassegna della Provincia»; giugno 1969, n. 5; pp. 8-9.

⁶¹ SABATINO MOSCATI: «I Cartaginesi in Italia... loc. cit.



A levante delle Torri precipitava, fino alla chiesetta rurale di S. Maria Maddalena, limite della proprietà del demanio comunale, la falda erta ed acclive dei «Runzi», così denominata (dal termine dialettale) per la predominanza di sterpi spinosi e di fitti e sterili cespugli. Il conte trasformò tutta quella superficie irta in folta pineta, che fu fra le più suggestive della vetta. Mise, con i pini, a dimora anche numerosi alberi di noce e di mandorlo. Nella foto: la pineta dei «Runzi» si espande ormai fino alla corte interna delle Torri, prima, come si è visto nelle foto precedenti, nuda di vegetazione e priva di ombra

la loro diversa struttura e, quindi, sulle lettere puniche di cui abbiamo fin qui detto.

Alla domanda formulatagli da alcuni ospiti israeliani, rispose citando le ipotesi formulate dagli studiosi, riferendosi particolarmente a quelli fin qui citati, e riportandosi alle loro considerazioni.

Alla fine della conferenza, fu avvicinato dal prof. Levy Ulanovsky, del Weizmann Institute of Science, biologo e, nel contempo, cultore e studioso di civiltà semitiche, il quale si interessò particolarmente dello argomento, chiese di rivedere le diapositive e chiarimenti sull'itinerario da percorrere per esaminare, di persona, sia le lettere che i massi in cui esse si trovano incise.

Ebbe tutte le indicazioni che de-

siderava, unitamente ad una piantina di Erice.

Nel partire per Israele, fece pervenire la seguente lettera, che riportiamo, tradotta dall'inglese:

«Caro prof. Adragna, molte grazie per l'eccellente spiegazione della storia antica di Erice.

Vorrei suggerire una possibile interpretazione sulla presenza delle lettere «ain», «phe» e «beth» su alcune pietre delle antiche mura di Erice. Queste lettere, comuni a tutti i linguaggi semitici, hanno uno speciale significato: «ain» significa «occhio», «phe» significa «bocca», «beth» significa «casa»; per cui si può presumere che le lettere volessero dire che le mura hanno occhi per vedere il nemico, e bocca per mangiarlo in caso di aggressione alla città e che

servono da casa agli abitanti... Levy Ulanovsky; Dept. of Polymers; Weizmann Institute; Rehovot; Israel».

Chiudiamo il presente lavoro riportando questa suggestiva interpretazione dell'Ulanovsky, (la cui lettera riproduciamo dall'originale in inglese), che si unisce alle altre interpretazioni e che attribuisce alle lettere puniche delle mura un significato che sa di oscuro e minaccioso monito ai nemici; di conforto e rassicurazione per tutti quanti i cittadini che vivono protetti dalle mura. Sarebbe, così, come un'eco suggestiva di tempi e di pericoli e di circostanze lontane che ritorna in quanti leggano le lettere sotto questa chiave semantica.

Ai meriti di cultore del bello, di

restauratore di monumenti e di uomo di rara sensibilità, a questa personalità, al Conte Agostino Pepoli, che abbiamo definito uomo del Rinascimento fuori del suo tempo, va attribuita anche la possibilità di aver dato realtà ad iniziative che lo hanno consegnato alla memoria dei posteri (il Museo, fiore all'occhiello di Trapani e della Sicilia occidentale,

a lui intitolato, fu da lui fondato e dotato di rendite provenienti dal suo patrimonio personale) e di avere contribuito, con il suo spirito di osservazione, ad indurre gli studiosi alla riflessione ed all'approfondimento di un tema, quale appunto quello delle lettere puniche incise su blocchi delle mura ericine, indubbiamente suggestivo, nel quadro del-

l'atmosfera da lui creata durante i suoi lunghi ed annuali soggiorni ad Erice, all'ombra delle torri degnamente restaurate, dove per anni convennero e meditarono e discussero, come in un leggendario cenacolo, studiosi e personalità che hanno lasciato un nome ai posteri.

VINCENZO ADRAGNA

(fine)

(Le riproduzioni fotografiche delle foto d'epoca sono di Giovanni Bertolini)

L'Amministrazione Provinciale di Trapani

Giunta Provinciale

Girolamo Di Giovanni
Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Andrea Calamia
Assessore Anziano Assessore allo Sviluppo Economico

Giuseppa Bernardo
Assessore alla Solidarietà Sociale

Mario Barbara
Assessore allo Sport e Turismo

Carmelo Del Puglia
Assessore alla Pubblica Istruzione

Saverio Catania
Assessore al Personale

Girolamo Pipitone
Assessore ai Lavori Pubblici

Faro Longo
Assessore alle Finanze

Nicolò Montalbano
Assessore al Patrimonio e Contenzioso

Commissioni Consiliari

Commissione per le Finanze ed il Patrimonio

PRESIDENTE

Williams Sandoz

COMPONENTI

Antonino Brillante (Vice Presidente), Vincenzo Badalucco, Salvatore Rondello, Marcello Palminteri

Commissione per i regolamenti ed il personale

PRESIDENTE

Rosario Grillo

COMPONENTI

Gaetano Marini (Vice Presidente), Gaspare Oddo, Giuseppe Carlino, Giovanni Piazza

Commissione per gli Affari generali, la Pubblica Istruzione, il Turismo e lo Sport

PRESIDENTE

Ornella Di Bella

COMPONENTI

Luciano Messina (Vice Presidente), Giuseppe Carlino, Vittorio Ferreri, Gioacchino Aldo Ruggieri

Commissione per i Lavori Pubblici

PRESIDENTE

Gaetano Marini

COMPONENTI

Giuseppe Pellegrino (Vice Presidente), Antonino Passanante, Gioacchino Aldo Ruggieri, Aldo Dolores

Commissione per l'Igiene, Sanità, Assistenza, Industria, Commercio, Agricoltura, Lavoro

PRESIDENTE

Salvatore Bellafiore

COMPONENTI

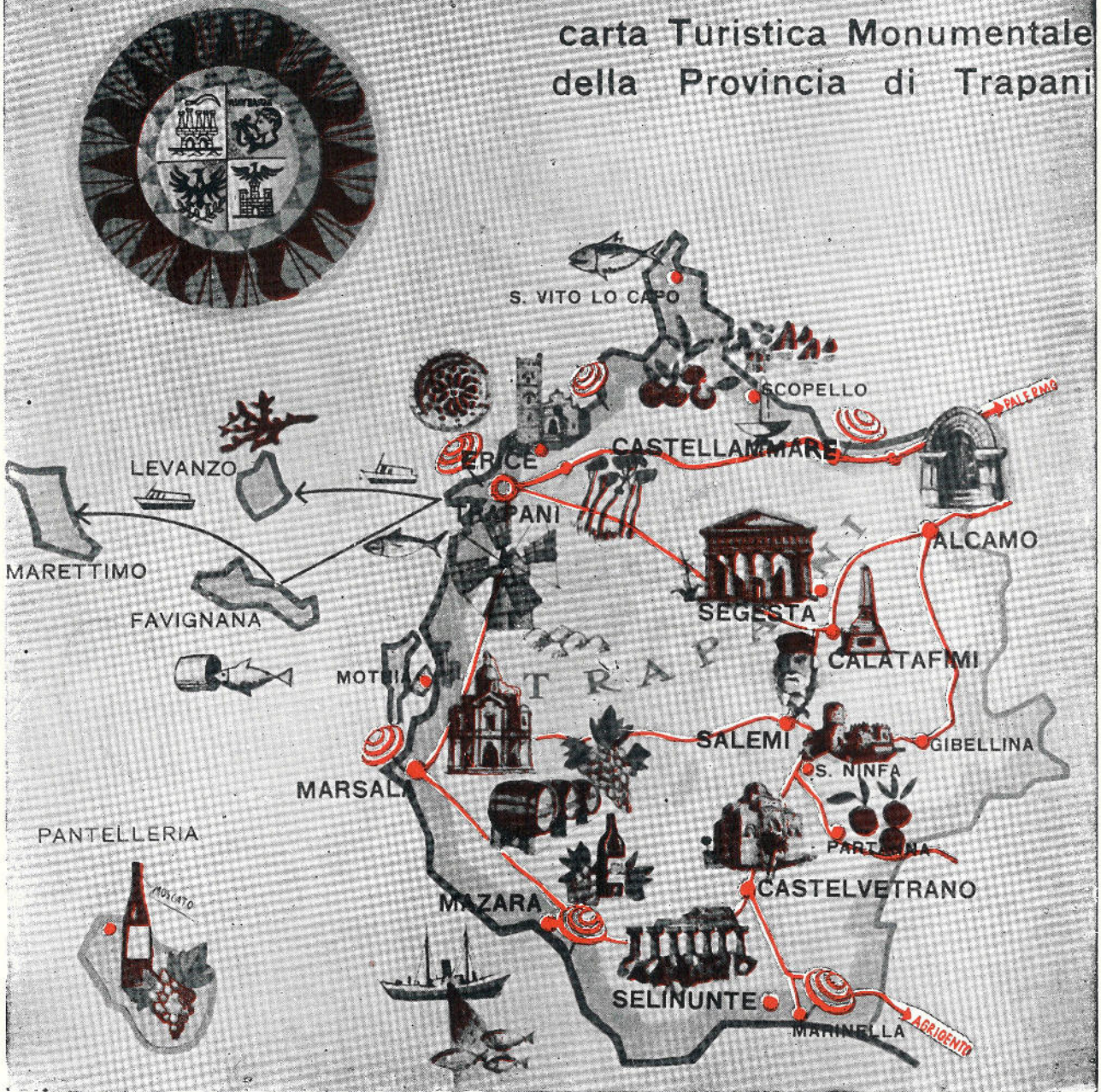
Giovanni Torrente (Vice Presidente), Vincenzo Di Pietra, Egidio Alagna, Salvatore Bambina

Consiglieri Provinciali

(in ordine alfabetico)

ALAGNA Egidio (P.S.I.)	GRILLO Rosario (P.S.I.)
BADALUCCO Vincenzo (P.C.I.)	LONGO Faro (D.C.)
BAMBINA Salvatore (D.C.)	MARINI Gaetano (M.S.I.)
BARBARA Mario (D.C.)	MESSINA Luciano (D.C.)
BELLAIORE Salvatore (P.S.D.I.)	MONTALBANO Nicolò (P.L.I.)
BERNARDO Giuseppa (D.C.)	ODDO Gaspare (P.R.I.)
BRILLANTE Antonino (P.S.I.)	PAESANO Pietro (P.S.I.)
CALAMIA Andrea (D.C.)	PALMINTERI Marcello (M.S.I.)
CARLINO Giuseppe (D.C.)	PASSANANTE Antonino (D.C.)
CATANIA Saverio (D.C.)	PELLEGRINO Giuseppe (P.C.I.)
DEL PUGLIA Carmelo (D.C.)	PIAZZA Giovanni (P.C.I.)
DI BELLA Ornella (P.C.I.)	PIPITONE Girolamo (P.R.I.)
DI GIOVANNI Girolamo (D.C.)	RONDELLO Salvatore (D.C.)
DI PIETRA Vincenzo (P.C.I.)	RUGGIERI Gioacchino Aldo (D.C.)
DOLORE Aldo (P.S.I.)	SANDOZ William (Indipendente)
FERRERI Vittorio (P.C.I.)	TORRENTE Giovanni (P.S.I.)

carta Turistica Monumentale della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA